Anno VIII n. 3 maggio – giugno 2025

Associazione Italiana Maestri Cattolici
Sezione di Maglie (Lecce)

Maestri in... Cammino

Ricostruzione del sepolcro

Tacere bisognava e andare avanti

La giornata della musica 2025

Papiro 7Q5

Maestri in… Cammino
Anno VIII - n. 3

Fondatore Editore
Antonio Gnoni

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Direttore
Marisa Maraschio

Caporedattore
Marisa Maraschio

Settore cultura
Cosimo Renna

Settore didattica
Maria De Donno
Giovanna Pappaccogli
Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC
Ester Cancelli

Settore scienza ed etica
Roberto Muci

Redazione grafica
Sarah Urso

Gestione sito web
Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di Lecce n. 8/2018 del l'11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale, anche se non pubblicati non si restituiscono

La Redazione non è responsabile delle opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati

Maestri in… Cammino è su internet www.aimcmaglie.it

Email
marisa.maraschio@gmail.com

Le foto di questo numero, ad eccezione di quelle i cui autori sono esplicitamente nominati, provengono dal web.

SOMMARIO

EDITORIALE — La scuola di Chartres – Rocco Aldo Corina pagg.. 3 - 4

SINDONOLOGÌA — La Mostra sulla Sindone nell'Ateneo Regina Apostolorum in Roma – Anna Maria Toselli pagg. 5 – 8

SCIENZA — Bolsena, il miracolo e i batteri - Alessandro Paolo Bramanti pagg. 9 – 12

TEOLOGIA — I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle Sue mani annuncia il firmamento – Edmondo Adduci pagg. 13 – 17
I Vangeli: il testo più documentato della storia antica - Marco Fasol pagg. 18 – 22

STORIA — La chiesa da San Nicola ai Santi dell'età contemporanea – Raffaele Coppola pagg. 23 - 29
"Tacere bisognava e andare avanti " Psicologia di una guerra singolare – Nicola Russi pagg. 30 - 37

LETTERATURA E POESIA — La mamma: un'elegia d'amore *in aeternum* – Angelica Piccinno pagg. 38 – 40
Dammi la mano ché ti accompagno mamma - Katia Giannotta pag. 41

LETTERA APERTA — Preoccupazioni in merito alle nuove normative sulla valutazione nella Scuola Primaria – Antonio Gnoni pag. 42

ATTUALITÀ — La giornata della musica anche dietro le quinte – Marisa Maraschio pagg. 43 - 45

BIOETICA — Istruzioni metodologiche utili per affrontare il fine vita – Roberto Muci pagg. 46 - 48

IL CORSIVO DI ... — Quanto vale un "Like"? - Luigi Paulì pag. 49

RECENSIONI — Diamanti – Anna Pia Marico pagg. 50 - 51

ARTE E CULTURA SALENTINA — Sapori e sensazioni della cucina salentina - Lucio Causo pagg. 52 - 55

LA SCUOLA DI CHARTRES

Rocco Aldo Corina – Maglie (Lecce) – Laureato in Filosofia e in Scienze della Comunicazione, Direttore responsabile di Maestri in…Cammino. Ricca e variegata la sua attività poetica e filosofica.

La natura, nei termini della filosofia chartrense, che s'affida alla ragione per conoscere, viene intesa come manifestazione del trascendente, essendo causa delle cose, quindi ordine, perciò armonia del tutto esistente. Anche perché per ADELARDO di Bath, Dio fa tutto con ragione e, se questo avviene, non può l'uomo, come creatura di Dio, non fare affidamento alla ragione nella sua indagine conoscitiva senza disdegnare le idee platoniche quando fa ricorso agli universali. Il genere *animale* per il filosofo riporta infatti a un soggetto provvisto di sensibilità e di anima, mentre la specie *uomo* oltre all'anima e alla sensibilità ha anche a che fare con la ragionevolezza. Generi e specie, quindi – come Aristotele sosteneva – esistenti nelle sole cose sensibili pur nella loro sussistenza spirituale nel mondo ideale di cui aveva detto Platone, tant'è che BERNARDO di Chartres identificò generi e specie con le idee platoniche le cui immagini materiali – per il filosofo – sono impresse dalla divinità con la finitezza delle cose di questo mondo.

TEODORICO, fratello di Bernardo, affronta il problema delle quattro cause per cui Dio realizza il mondo, senza staccarsi dalle idee di Scoto sull'argomento e vede nel Padre la causa efficiente; la causa formale nella Sapienza o Figlio di Dio, che dà ordine alla materia; la causa finale nello Spirito Santo che dà vita alla materia già disposta nel mondo; e la causa materiale che riguarda gli elementi – aria, acqua, terra e fuoco – creati da Dio dal nulla. Ritorna nel filosofo la convinzione neoplatonica dell'Unità per dire di Dio, della quale partecipano tutte le cose.

Per GUGLIELMO di Conches lo Spirito Santo è l'Anima del mondo il cui vigore permette la crescita, il sentire, il discernere, il movimento delle cose. Secondo il filosofo

gli elementi del mondo sono atomi dotati di qualità opposte, caldo e freddo, secco e umido. Nell'ambito della scuola di Chartres assume particolare importanza l'opera di BERNARDO SILVESTRE per il quale la Materia informe viene ordinata dall'Intelletto per mezzo della Natura. Una sorta di cosmogonia – questa – che si rifà al *Timeo* di Platone.

Il massimo rappresentante della scuola di Chartres è GILBERTO PORRETANO che concepisce la fede non disgiunta dalla ragione in quanto conferisce autorità alla ragione onde permettere alla ragione di conferire assenso alla fede. La fede, quindi, precede la ragione nell'autorità teologica pur seguendola nell'autorità filosofica.

Le cose create – per il filosofo – non sono necessarie a causa della loro mutevolezza. «La necessità c'è solo nelle cose divine e qui la fede precede la ragione. In esse non crediamo in quanto sappiamo, ma sappiamo in quanto crediamo. La fede, prescindendo completamente dai principi della ragione, giunge a comprendere non solo ciò cui la ragione umana non può giungere, ma anche ciò cui essa può giungere con i propri principi»[1]. Fede, quindi, anche quale fondamento delle «conoscenze naturali».

[1] N. Abbagnano*, Storia della filosofia,* v.1, Utet, Torino 1963, p. 421.

La Mostra sulla Sindone nell'Ateneo Regina Apostolorum in Roma

Anna Maria Toselli - Nettuno (Roma) - Docente di Religione Cattolica. Componente del gruppo Apostolato della Sindone, sin dalla sua fondazione. Ha conseguito il Diploma di Studi Sindonici presso l'Ateneo Regina Apostolorum..

Da 18 anni all'interno dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum è presente una bellissima mostra sulla Sindone che proprio negli ultimi mesi è stata rinnovata, introducendo gli ultimissimi studi e ricerche scientifiche fatte sulla Sindone.

Statua in bronzo di Enrico Mattei

Il visitatore che varca la porta della mostra viene subito accolto e colpito da una riproduzione a misura naturale dell'Uomo della Sindone, opera in bronzo realizzata da Enrico Mattei, scultore di Bologna, lo stesso artista che ha realizzata la porta santa posta in S. Maria Maggiore a Roma, che ha chiari riferimenti sindonici.

L'Uomo della Sindone è scolpito in una posizione innaturale che ci dice che quell'Uomo si trovi in evidente rigor mortis, così come si può osservare sulla Sindone.

La mostra è arricchita da una riproduzione a misura naturale della Sindone, copia fotografica su tela, che è posta ad altezza uomo, per cui permette di coglierne tutti i particolari. In essa sono ben visibili le macchie di sangue con le ferite prodotte a seguito della flagellazione, della coronazione di spine e della crocifissione, le bruciature a seguito degli incendi a cui è andata incontro la Sindone stessa e gli aloni di acqua, usata per spegnere gli stessi e per ultimo, ma di fondamentale importanza, l'immagine speculare di un Uomo, che presenta caratteristiche in tutto corrispondenti a quanto descritto sui Vangeli che sia avvenuto a Gesù nelle ultime Sue ore di vita.

Visione d'insieme della Mostra

Crocifisso sindonico di Mons. Ricci

Accanto alla copia è presente una ricostruzione del Crocifisso Sindonico, opera di Mons. Ricci, sindonologo del '900, fondatore del Centro Romano di Sindonologia, opera questa molto importante e di effetto, in quanto è una ricostruzione di come si doveva presentare quel Crocifisso alla vista di coloro che erano presenti sul Golgota.
Il visitatore, poi, può osservare una ricostruzione degli strumenti che sono stati usati per infliggere le sevizie all'Uomo della Sindone prima della sua morte: si può vedere una ricostruzione dei flagelli usati per la flagellazione, del casco di spine che è stato posto sul suo capo ed infine dei chiodi simili usati per la sua crocifissione.

Ricostruzione dei flagelli

Ricostruzione del casco di spine

Ricostruzione dei chiodi

La mostra è formata da 24 pannelli, ben strutturati, nei quali, partendo dalla domanda "**Che cos'è la Sindone di Torino?**" arriva a porre al termine di tutto il percorso un'altra domanda **"Chi dite che io sia**?", riprendendo proprio la frase che Gesù rivolge ai

discepoli all'interno del Vangelo. La scelta di porre questa domanda al termine del percorso risponde all'intento di interrogare il visitatore e invitarlo a rispondere: "Chi dite che io sia?".
Si viene presi per mano e piano piano si viene invitati ad immergersi nei vari percorsi che studiano questo Telo, in una atmosfera certamente unica. Il percorso si snoda in diversi ambiti. Si inizia con un percorso storico, nel quale si affrontano riflessioni di come questo Lenzuolo sia arrivato fino a noi. Lo studio si muove sia mettendo in risalto il percorso storicamente conosciuto, a partire dalla prima metà del XIV sec a Lirey, una città della Francia per poi arrivare a Chambery e Torino, sia quello presupposto, cioè Gerusalemme, dove la storia è iniziata presumibilmente quel venerdì in cui Gesù muore, poi Edessa, Costantinopoli e Atene, portando a quest'ultima parte fonti e dimostrazioni scientificamente plausibili che dimostrerebbero la presenza di questo Lenzuolo in quei territori. In questa sezione storica vengono inserite anche le varie posizioni degli ultimi pontefici al riguardo, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Papa Francesco, con citazioni di loro discorsi in riferimento alla Sindone.
A seguire, poi, inizia la riflessione sugli studi scientifici, a partire dalla prima fotografia scattata da Secondo Pia nel 1898 e la scoperta rivoluzionaria del comportamento del Telo come un negativo fotografico: questa scoperta ha dato il via a tutti gli studi scientifici in moltissime branche della scienza moderna, a cominciare dalla medicina, la chimica, la fisica, l'informatica, la storia, l'archeologia e potremmo continuare, quasi che ogni scoperta scientifica che oggi l'uomo fa, la Sindone va a dialogare con questa.

Secondo Pia

Si arriva poi alla parte teologica, che mette in relazione quanto si osserva sul Telo con quanto raccontato dai Vangeli, partendo dai racconti della Passione, della crocifissione e della morte, fino ad arrivare ai racconti della Resurrezione. È presente anche una scultura che mira a ricostruire una tomba palestinese.

Alla fine della visita attrae il visitatore la visione di due pannelli olografici, che mettono in risalto la tridimensionalità della figura sindonica, sia dorsale che frontale, che offrono un grande effetto.

Ricostruzione del sepolcro

Ecce Homo di
Andrea Bianco

Per persone non vedenti, è presente una riproduzione della testa dell'Uomo della Sindone realizzata proprio da un artista non vedente, Andrea Bianco, che permette di percepire al tatto tutte le ferite impresse sul volto e testa dell'Uomo della Sindone.

Lo scopo di questo breve articolo è quello di suscitare interesse a venire a visitarla di persona, per vivere quanto qui descritto: l'Anno Santo potrebbe essere occasione propizia per approfittare quanto messo a disposizione.
La Mostra è sempre aperta, ad eccezione dei giorni festivi, con possibilità di visita guidata offerta da un gruppo di volontari, che collaborano con l'Ateneo per far conoscere la Sindone e la Sua Mostra ad un numero sempre maggiore di persone. La visita è adatta ad un pubblico di tutte le età, dai bambini agli anziani e i volontari sanno usare un linguaggio adatto alle varie situazioni. Si può prenotare la visita attraverso il sito dell'Ateneo a questo link:
https://www.upra.org/ateneo/mostra-sacra-sindone/

Bolsena, il miracolo e i batteri

Alessandro Paolo Bramanti[1] – Maglie (Lecce) – Dottore in Ingegneria Elettronica e in Fisica della Materia. Lavora presso una multinazionale dell'elettronica. È autore e coautore di pubblicazioni scientifiche e inventore e coinventore di brevetti internazionali.

A volerla riassumere in breve, si potrebbe dire così.

A Bolsena, nel Lazio nordorientale lungo il confine con l'Umbria, ci sono le reliquie di un miracolo eucaristico avvenuto nel XIII secolo. Avvenuto come, di preciso, non si sa. Né, ad oggi, esiste uno studio scientifico delle reliquie medesime. Tuttavia, qualcuno ha "scientificamente" deciso si tratti di un falso, costruendone una spiegazione che, sebbene non verificata, è diventata la narrazione ufficiale.

Un po' paradossale, vero? Eppure.

Cominciamo dalla storia. Siamo nel 1263 o 1264, c'è qualche incertezza sull'anno preciso. Viaggia per l'Italia Pietro da Praga, sacerdote - secondo la tradizione - devoto ma, perlomeno in quel periodo, preda di grandi tentazioni circa la transustanziazione. In altre parole, dubita della vera natura dell'Eucaristia, una condizione che, per chi ogni giorno consacra all'altare, può essere dilaniante.

Il viaggio in Italia voleva essere un pellegrinaggio per chiedere la grazia di essere liberato dal dubbio. Con questa intenzione Pietro ha pregato, a Roma, sulla tomba del primo apostolo suo omonimo e di san Paolo per poi intraprendere la via del ritorno, ma senza che la sua implorazione abbia sortito apparenti effetti: le tenebre nel suo spirito permangono. Fino a quando non si ferma a celebrare nella chiesa di Santa Cristina, a Bolsena.

È lì che succede; ma cosa? Secondo un racconto, quello oggi universalmente accettato, al momento della consacrazione stillano dalla particola gocce di sangue a decine, che impregnano il corporale – secondo una variante della storia, in realtà, non alla

[1]Ricercatore, autore del libro "I miracoli eucaristici alla luce della scienza", Ed. Servi della Sofferenza.

consacrazione bensì al momento della frazione del pane. Tuttavia, due epigrafi marmoree, una proprio nella chiesa teatro del miracolo, l'altra nella vicina cattedrale di Orvieto, raccontano una storia più antica – e perciò, ritiene il sottoscritto, degna di considerazione – in cui si parla non solo di sangue, ma anche della mutazione della particola in carne, come già secoli prima a Lanciano.

Il miracolo, comunque avvenga, dissipa all'istante i dubbi di Pietro da Praga, che vuole incontrare personalmente il Papa, all'epoca ad Orvieto, per chiedergli l'assoluzione sacramentale per la propria incredulità. Saputo il fatto, il Papa stesso invia una delegazione, capeggiata dal vescovo di Orvieto, per verificare. Ne fa parte, tra gli altri, il teologo più eminente dell'epoca – e uno dei maggiori di tutti i tempi: San Tommaso d'Aquino. Che conferma. Ed è questo miracolo a dare, probabilmente, la spinta finale per l'istituzione del Corpus Domini come solennità della Chiesa universale.

Dopo tante grazie, si dirà, perché crucciarsi con pedanteria dell'esattezza del racconto. Invece, una maggiore chiarezza su questo punto, oltre ad essere doverosa, avrebbe tagliato le gambe a priori alla pseudo-spiegazione che ne è stata indebitamente data.

Abbiamo le reliquie, certo. Lastre di marmo macchiate di sangue. Il corporale. E poi la particola che però, all'ultima ispezione visiva nel 1978, si presentava composta da frammenti diseguali per forma e per colore e molto consumati, nonché ricoperti di muffa. Impossibile dire se si tratti di un'ostia-carne come a Lanciano. Rimane, nel racconto, solo la narrazione della colatura di sangue. Nessuno studio scientifico.

Ed è su questa carenza che, nel 1994, la statunitense Johanna C. Cullen, allora studentessa, sostiene di avere una teoria scientifica per spiegare il miracolo, ovviamente svuotandolo di ogni soprannaturale. Il suo asso nella manica si chiama "prodigiosina".

È una sostanza nota da tempo. Viene prodotta da un batterio chiamato *Serratia marcescens* e ha un aspetto rossastro che ricorda quello del sangue. I luoghi più propizi alla sua comparsa sono i cibi ricchi di carboidrati, come i legumi (che fin dalla Grecia antica alcuni ritenevano capaci di coprirsi di sangue se esposti "alla luce della luna"). O il pane, come avvenne anticamente proprio sulla razione assegnata ai soldati di Alessandro Magno durante l'assedio di Tiro quando, raccontano le cronache, ci volle tutta l'abilità retorica di Aristandro, indovino di corte, per placare il terrore dilagato tra le truppe. O ancora la polenta, come avvenne a Legnaro, vicino Padova, nell'Ottocento, quando, nella cucina di un tal Antonio Pittarello, un piatto di coperto di "sangue" - il primo di una serie nelle cucine delle case circostanti - scatenò il terrore fino a richiedere il ricorso all'esorcista. Che prontamente venne, nelle vesti del sacerdote Pietro Melo: esorcista sì, ma anche botanico e dotto nelle scienze naturali, che ben presto classificò il fenomeno come naturale. La scoperta dell'agente, la *Serratia* appunto, fu successiva.

Il nome scelto per la sostanza, poi, “prodigiosina” appunto, testimonia che anche gli scienziati possono avere il senso dell’umorismo.

Ma, a questo punto, scocca la tesi di Johanna Cullen, dritta come una freccia, precisa come un teorema. La particola è fatta di pane. L’umidità e le condizioni igieniche precarie, comuni nel Medio Evo ma anche in epoche successive, favoriscono la proliferazione dei batteri come la *Serratia*. Dunque è la *Serratia marcescens*, non lo Spirito Santo, il vero agente efficace del miracolo. È prodigiosina, non sangue. Come volevasi dimostrare.

Si voleva dimostrare, appunto; a tutti costi. Ma non si poteva. Perché, anche se l’ipotesi reggesse, potrebbe essere tutt’al più, appunto, un’ipotesi. Se non si possono esaminare le reliquie per cercarvi tracce di prodigiosina, non si può trarre nemmeno una conclusione.

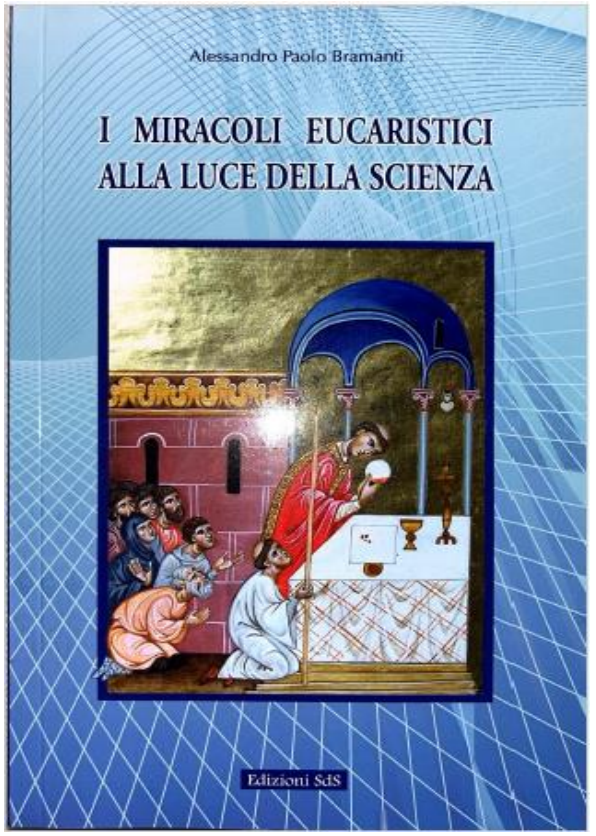
E sottolineiamo: se reggesse. In questo caso, però, nemmeno come ipotesi funziona, e dobbiamo scartarla a priori. Il perché è presto detto.

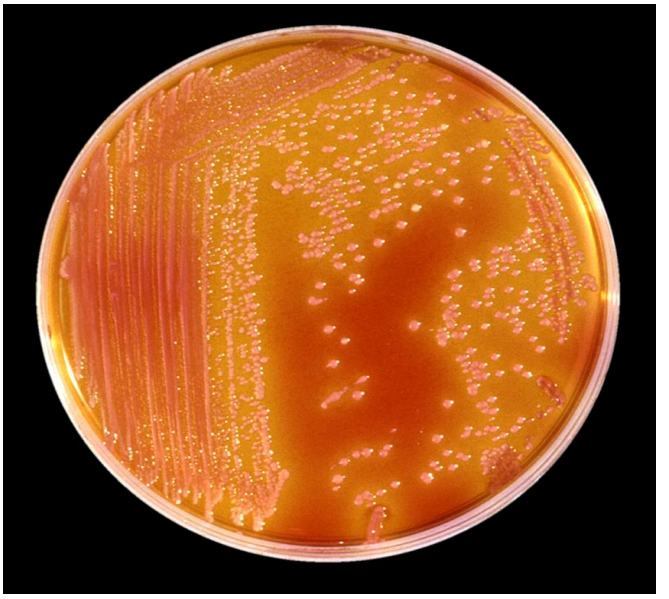
È facile verificare come una colonia di *Serratia marcescens*, in adeguato terreno di coltura, produca la rossa prodigiosina. Ma i batteri hanno i loro tempi di crescita e metabolismo: e per vedere anche solo un inizio di macchia rossa bisogna aspettare qualche decina di ore, e ancora un tempo simile perché la piastra di Petri, il supporto di laboratorio su cui normalmente si fanno le colture batteriche, sia completamente colorata. È su questo aspetto fondamentale, la tempistica, che l’ipotesi di lavoro non funziona.

Una particola bianca che all’inizio della Messa è bianca non può, poi, stillare prodigiosina tutt’a un tratto e in pochi secondi. D’altra parte, se la particola fosse stata arrossata all’inizio della Messa, Pietro da Praga non avrebbe potuto parlare di miracolo eucaristico. Si sarebbe stupito, forse spaventato, avrebbe magari chiamato a sua volta un esorcista come i legnaresi secoli dopo, ma nulla più: una particola non è Eucaristia se non dal momento della consacrazione in poi.

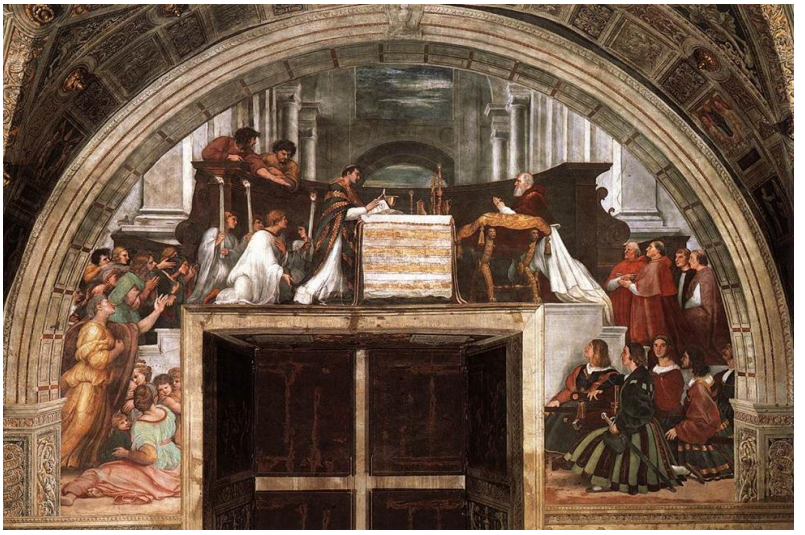
Strano come un sacerdote esorcista dell’Ottocento sia stato così positivista da non fermarsi all’idea del soprannaturale, e una figlia della scienza moderna di oltre un secolo dopo abbia eletto a spiegazione un’ipotesi non verificata e in partenza già inverosimile.

Certo, se la versione antica del racconto fosse quella corretta (ostia tramutata in carne) non ci sarebbe stato nemmeno il più piccolo appiglio per questa pur funambolica spiegazione: non ci sono batteri in grado di tramutare il pane in carne, per quanto tempo si conceda loro. Ma anche per questo - è l’umile opinione di chi scrive, seppur probabilmente viziata da deformazione professionale - forse anche sull’esempio di Lanciano è il momento di far intervenire la scienza. Quella vera.





Coltura di *Serratia marcescens*, ricoperta di prodigiosina.



Raffaello, Il miracolo di Bolsena (1512), Musei Vaticani.

I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle Sue mani annuncia il firmamento (Sal 19, 2)

Edmondo Adduci – Corato (Ba) - Accolito della Chiesa Cattolica, studioso della Sacra Sindone, astrofilo per passione.

Dall'alba dell'umanità, ogni notte uno spettacolo magnifico è offerto a tutti sotto la cupola dell'immenso teatro del firmamento. Di questo spettacolo l'uomo antico, esente da ogni fonte di inquinamento luminoso, ne godeva appieno e questo è testimoniato da numerosi ritrovamenti di disegni, pitture e incisioni con configurazioni stellari e calendari lunari in grotte rupestri nelle quali si svolgeva gran parte della vita dei nostri antenati.

Ma l'uomo moderno, immerso nel progresso tecnologico e avvolto da un devastante inquinamento luminoso, non è più consapevole di quello che accade quotidianamente nel cielo, non conosce affatto quel bellissimo racconto che ogni notte si ripete proprio sopra di lui!

La Sacra Bibbia, porta a tutti la "buona notizia" della salvezza, della "Gloria di Dio" e questa era già stata scritta all'alba dei tempi nei cieli da Dio stesso perché tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutte le culture, osservando il firmamento, potessero leggerla e contemplarla.

Oggi quasi nessuno riesce a scorgere un benché minimo riferimento delle stelle al Vangelo, eppure la Bibbia è ricca di riferimenti alle costellazioni "l'opera delle sue mani annuncia il firmamento".

Ma qual è questo racconto? Cosa vorrà mai dirci? Chi lo ha scritto?

Numerosi biblisti e scienziati, anche non cattolici, si sono dedicati nel tempo allo studio del firmamento per cercare di leggervi in esso, alla luce della Parola di Dio, il messaggio di amore e di salvezza in esso racchiuso proprio come cita il bellissimo Salmo 19.

Provo anch'io allora ad introdurvi in maniera breve e semplice, in questa storia meravigliosa cominciando proprio dalla creazione!

Quando, lontano dalle luci della città, abbiamo finalmente la possibilità di alzare lo sguardo al cielo in una notte senza nuvole, ecco che ai nostri occhi si presenta uno spettacolo fantastico.

Sopra di noi avviene costantemente qualcosa di meraviglioso che vale la pena conoscere almeno un po'.

Vediamo brillanti stelle dalle diverse tonalità di colore e di luminosità, una tenue scia biancastra attraversare quasi totalmente la volta celeste (la Via Lattea) e dietro tutte, uno sfondo nero che, come un grande sipario, porta alla ribalta le luci di questi straordinari attori celesti.
Ogni elemento ci dice qualcosa di importante e meraviglioso di questo Universo in cui la vita è misteriosamente sbocciata, cresce e continua a svilupparsi e di questa opera del Creatore, l'uomo ne è il vertice.
Oggi molti scienziati credono sempre più in un Universo "antropico" come lo definì per la prima volta nel 1973 l'astrofisico australiano Brandon Carter secondo cui «L'universo (e di conseguenza i parametri fondamentali che lo caratterizzano) dev'essere tale da permettere la creazione di osservatori all'interno di esso a un dato stadio della sua esistenza».
"Egli stende il cielo come un velo, lo dispiega come una tenda dove abitare" (Is 40, 22)
A partire dal Big Bang, tutto il processo di formazione della materia e delle sue complesse e interconnesse strutture che permeano l'intero cosmo, è qualcosa di incredibilmente meraviglioso e per nulla semplice e scontato.
Per aiutarci a comprendere qualcosina dell'Universo, dobbiamo mettere in azione un po' della nostra immaginazione, questa grande capacità della nostra mente e provare a fare alcune analogie.
Immaginiamo tutto l'Universo come un grandissimo orologio fatto da tantissimi ingranaggi di varie dimensioni iniziati a formarsi pian piano già a partire da frazioni di miliardesimi di secondo dopo il Big Bang, ognuno fatto da un determinato e preciso numero di dentini.
Quello che è successo poi ha dell'incredibile…con il passare del tempo, questi complessi ingranaggi si sono non solo moltiplicati, ma pian piano incastrati tra loro in maniera perfetta come guidati dalle mani di un grande orologiaio.
Ma è ancora più straordinario come questo grande orologio cosmico ha cominciato ben presto a funzionare in modo perfetto, regolato dalle quattro forze fondamentali della natura (forza nucleare forte, forza nucleare debole, forza elettromagnetica e forza gravitazionale) e da eleganti leggi regolate da costanti universali.
Queste "costanti" i cui valori sono conosciuti, costituiscono tuttora un mistero per gli scienziati ben consapevoli che, qualora i valori di queste, numeri ben precisi, fossero leggermente diversi, le leggi non funzionerebbero più e l'universo intero non potrebbe esistere!
Ed è proprio questo orologio cosmico che regola tutta la nostra vita quotidiana con le nostre abitudini, scandisce il tempo, le ore, notti e giorni, mesi e anni e, in definitiva, sono i nostri orologi, anche i più precisi, a doversi adeguare a questo grande orologio cosmico sapientemente voluto e creato da Dio.
Pensiamo ad esempio alla perfetta coincidenza apparente delle dimensioni del Sole e della Luna come possiamo osservarli nel cielo. Eppure il Sole ha un diametro 400 volte maggiore del nostro satellite ma questo è giusto 400 volte più vicino e per questo li

vediamo delle stesse dimensioni tanto da sovrapporsi quasi perfettamente durante le eclissi (di Sole).
Come non ricordare le parole del libro della Genesi *"E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre."* (Gen 1, 16-18)
E ancora *"Hai fatto la Luna per segnare i tempi e il Sole che sa l'ora del tramonto"* (Sal 104, 19)
Da recenti studi e scoperte in ambito astrofisico, oggi sappiamo che tutta la massa/energia dell'intero universo è perfettamente bilanciata dalla "forza gravitazionale", cosa non certo banale.
Se infatti la totalità della massa/energia fosse stata leggermente superiore a quella attuale, l'intero universo sarebbe collassato in un "Big Crunch" mentre al contrario se questa fosse stata leggermente inferiore, la gravità non avrebbe avuto modo di aggregare materia barionica e così l'Universo sarebbe fatto solo di gas in continua espansione!
Ed è proprio così…il Creatore, come dice la Sacra Scrittura, nella sua sapienza, ha disposto le stelle nel firmamento secondo un numero ben preciso dando a tutte un nome: "*Egli conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome. Grande è il Signore nostro, grande nella sua potenza; la sua sapienza non si può calcolare".(Sal 147, 4-5)*
Anche i nomi più antichi delle stelle hanno stranamente una radice comune in quasi tutti i popoli della terra e questo costituisce un altro grande mistero, ma non mi soffermo adesso su quest'altro suggestivo aspetto che, magari, proverò a trattare in un altro articolo.
Ma la narrazione della Gloria di Dio non è confinata solo nell'aspetto vertiginoso della Creazione, ma riguarda anche la storia della redenzione dell'umanità operata da Cristo Gesù.
I Cieli narrano la Gloria di Dio…ma chi è la gloria di Dio se non la sua stessa essenza trinitaria manifestata pienamente in Cristo Gesù che rivela il volto del Padre?
L'opera delle sue mani annuncia il firmamento…e qual è l'opera più grande delle sue mani se non la redenzione da Lui operata?
Diamo allora uno piccolo sguardo, per questioni di tempo, solamente ad alcune costellazioni che raccontano proprio l'opera di Dio nel firmamento, ma prima mi preme fare due considerazioni importanti.
La prima è che le costellazioni in realtà non esistono ma sono delle figure immaginarie che l'uomo ha dato, sin dalla preistoria, a gruppi di stelle disposte "da Dio" in un certo modo nel firmamento e attraverso di esse, ha dato vita a bellissimi racconti.
La seconda considerazione è che, come per tutte le grandi opere di Dio, da sempre il maligno cerca di confondere e alterarne la bellezza e il messaggio vero più profondo in esse contenuto.

Così anche il meraviglioso messaggio di Dio scritto nel firmamento, è stato col tempo alterato e guastato dall'astrologia e dagli oroscopi che nulla hanno a che fare con la scienza dell'astronomia e con quello che Dio ha inciso nel firmamento, messaggio che il Re Davide ben conosceva tanto da averlo contemplato e decantato nei celebri Salmi 8 e 19.
Provo ora a fare qualche breve considerazione a riguardo di questo secondo aspetto.
Non so se ci avete mai pensato ma esiste un solo segno nel cielo rappresentato due volte, uno nell'emisfero boreale (il nostro) e uno nell'emisfero australe così che tutti gli uomini del pianeta potessero ammirarlo alto nel cielo…è la costellazione della Croce, la Croce del Nord e la Croce del Sud, il segno grandioso della salvezza operata da Cristo Gesù per l'umanità intera, entrambi incastonati perfettamente nella bianca scia della Via Lattea.
Ci sono altre costellazioni che possono essere osservate da tutte le parti del mondo e dunque da tutti gli abitanti della Terra. Sono le celebri e antichissime costellazioni che si trovano in corrispondenza del piano dell'eclittica, le cosiddette costellazioni zodiacali.
Pensiamo alla costellazione della Vergine, considerato anticamente il primo segno zodiacale dell'anno associato al mese di Settembre, mese in cui inizia tuttora il calendario ebraico.
Questa donna è raffigurata con un rampollo in una mano e una spiga di grano maturo tenuta verso il basso nell'altra. È facile intuire chi è questa donna…è la Vergine Maria da cui è nato il Salvatore, discendente diretto della famiglia di Davide il cui padre si chiamava Iesse!
Ricordiamo le parole del profeta Isaia: "Un rampollo spunterà dal tronco di Iesse" (Is 11, 1-3), e "Una Vergine concepirà e partorirà un figlio e lo chiamerà Emmanuele (Dio con noi) (Is 7, 10), preannunci della nascita del Cristo.
I chicchi di grano maturi ci riportano poi inequivocabilmente alla missione di quel rampollo, il Figlio di Dio che doveva morire e risorgere per portare il frutto della salvezza. *"Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto"* (Gv 12, 24)
La costellazione della Bilancia poi ci ricorda il peso infinito del peccato di ogni uomo che si è potuto compensare e bilanciare solo dal Sacrificio di Cristo.
Pensiamo anche alla costellazione del Sagittario, personaggio mitologico dalla doppia natura, un richiamo alla doppia natura di Cristo nell'atto di scagliare una freccia verso lo Scorpione, simbolo biblico del male o alla costellazione dei Gemelli che ci ricorda l'uguaglianza di Gesù con il Padre come disse Gesù all'apostolo Filippo *"Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14,9)* e così via, tutte le costellazioni ci riportano agli aspetti più importanti della storia della salvezza operata da Cristo.
Anche la lotta di Gesù contro il potere delle tenebre è ben rappresentata nel firmamento attraverso le costellazioni del Serpente, tenuto saldamente tra le mani del gigante Ofiuco (figura di Cristo), il quale contemporaneamente schiaccia sotto i suoi piedi lo Scorpione.
E a conclusione della sequenza delle costellazioni zodiacali, l'ultima a chiudere il ciclo

della storia della salvezza (a partire dalla costellazione della Vergine), ecco la costellazione del Leone, che finalmente schiaccia sotto le sue poderose zampe l'Idra, un grande e lungo serpente velenoso.
Ed è proprio come è scritto nel libro dell'Apocalisse "Non piangere; ha vinto il Leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli" (Ap 5, 5)
E così il Leone di Giuda (Cristo Gesù), alla fine dei tempi, porrà fine in maniera definitiva all'azione del male in tutte le sue forme.
Ma c'è ancora un'altra grande costellazione nel firmamento che richiama l'eterna lotta del Salvatore contro il diavolo, colui che divide.
E' la costellazione del Drago che, come una sorta di barriera, si frappone curiosamente tra le costellazioni del Grande Carro (figura del popolo di Israele) e il Piccolo Carro (figura del popolo Cristiano) che Gesù definisce "piccolo gregge" alla cui estremità si trova la stella più importante di tutte…la Stella Polare.
E qui mi preme sottolineare un aspetto importantissimo; la Stella Polare è l'unica stella dell'intero firmamento dell'emisfero boreale (il nostro), sempre fissa, ferma nel cielo intorno alla quale tutte le altre ruotano in un moto regolare e perpetuo.
Come non associare a questo astro la figura di Cristo, l'unica stella che indica sempre una direzione fissa, indispensabile per orientare il cammino della vita?
Ammiriamo dunque con fede la gloria di Dio Creatore, lodiamolo per la sua grandezza e per l'opera delle sue mani annunciata dal firmamento.
Concludo questa mia riflessione con le parole del salmista: "Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature. Voglio cantare al Signore finché ho vita, cantare al mio Dio finché esisto» (Sal 104, 24.33)

I VANGELI: IL TESTO PIÙ DOCUMENTATO DELLA STORIA ANTICA

Marco Fasol – Verona – Laureato in Filosofia e in Scienze Religiose, docente di Filosofia e Storia nei Licei Classico e Scientifico "Alle Stimate" di Verona. Autore di alcuni saggi sui Vangeli.

In un mondo scientifico e illuminista

I Vangeli sono di gran lunga **il libro più importante** che mai sia stato scritto nella storia dell'umanità. Hanno cambiato la nostra visione del mondo e hanno introdotto la più grande rivoluzione etica della storia. Al giorno d'oggi, nel mondo laico e illuminista, pretende di imporsi un pensiero critico, scettico sull'autenticità storica dei Vangeli, come se fossero **leggende popolari**. E i credenti vengono spesso accusati di creduloneria infantile. È importante allora chiarire che la fede autentica non ha nessun complesso di inferiorità rispetto alla cultura laica e scientifica, ma anzi, sono proprio le scienze storiche a garantire e a **rendere ragionevole** la scelta dei credenti. Abbiamo visto in un precedente articolo come il sottofondo semitico (ebraico e aramaico) del testo greco dei Vangeli ci garantisca una rigorosa fedeltà di trasmissione del messaggio originario di Gesù. Vediamo ora, nel seguente articolo, come la papirologia e lo studio dei manoscritti antichi ci garantiscano che i Vangeli che leggiamo oggi corrispondano perfettamente a quelli scritti dagli evangelisti. Il **numero enorme di manoscritti** pervenuti e la loro **concordanza** ci garantiscono che sono stati copiati a mano lungo i secoli con un rigore impressionante, che lascia stupito anche lo specialista.

Almeno quindicimila manoscritti antichi

Oggi i libri su carta stampata sono accessibili a tutti, in milioni di copie. Nell'antichità invece i testi erano pochi, tutti copiati a mano dagli amanuensi lungo i secoli, fino all'invenzione della stampa nel 1450 circa. Questi manoscritti erano papiri, codici, pergamene, rotoli, ecc. Quanto maggiore è il numero di manoscritti, tanto più si dice che il testo è ben documentato. Ad esempio, dell'Iliade e Odissea ci sono rimasti circa 600 manoscritti. E' un record! Infatti tutti gli altri testi antichi hanno un numero molto inferiore di manoscritti. Virgilio ne ha poco più di 100, Platone solo 11 e così la maggior parte degli altri autori. Tacito ne ha solo un paio e talora un *unicum* lacunoso.

E quanti sono i manoscritti del Nuovo Testamento? (4 *Vangeli, Atti degli Apostoli*, *14 lettere paoline*, *7 lettere cattoliche*, l'*Apocalisse*) Una quantità straordinaria! Abbiamo

infatti più di 5.300 manoscritti greci, 8 mila manoscritti latini, migliaia di traduzioni in lingue antiche quali armeno, siriaco, copto…! Complessivamente più di 15 mila manoscritti.
Notate che gli amanuensi erano quasi sempre monaci benedettini. Allora potremmo sospettare aggiunte, racconti miracolistici inventati. Invece gli studiosi rimangono stupiti, perchè queste migliaia di manoscritti sono concordanti! Riportano cioè tutti lo stesso testo. Ovviamente ci sono errori ortografici o difetti di trascrizione, come in ogni opera umana. Errori frequenti sono ad esempio gli *itacismi:* scrivevano una "e" al posto di una "i". L'*omoteleuto*: due parole consecutive finivano con la stessa sillaba, per errore veniva copiata soltanto una di queste parole. Tuttavia questi errori non intaccano mai i contenuti essenziali, che sono sempre gli stessi. Gli amanuensi trascrivevano a Roma, Atene, Antiochia, Damasco, Alessandria d'Egitto... non potevano certo mettersi d'accordo su manomissioni o invenzioni. Tutti ci hanno trasmesso lo stesso testo. Gli amanuensi erano consapevoli che trascrivevano la Parola di Dio che avrebbe cambiato la vita di milioni di persone, e non osavano aggiungere o modificare niente a un testo giustamente ritenuto "**sacro**". Se nessuno dunque ha mai dubitato dell'autenticità di Platone o di Tacito, a maggior ragione nessuno dovrebbe dubitare della fedeltà di trasmissione dei Vangeli.
Aggiungerei ai 15 mila manoscritti anche le citazioni bibliche degli **scrittori** dei primi due secoli, diffuse dall'Europa, al nord Africa, all'Asia: più di **20 mila citazioni**! Si potrebbe ricostruire il testo dei Vangeli anche solo da queste citazioni antichissime.

Numerosi manoscritti sono antichissimi

È chiaro che i manoscritti sono tanto più preziosi, quanto più sono antichi. Anche qui il confronto con gli autori dell'antichità classica è impressionante. Naturalmente un testo sarà tanto più documentato quanto più antichi sono i manoscritti sopravvissuti alle traversie della storia (incendi, saccheggi, inondazioni...). L'autore classico che ha il manoscritto più antico è Virgilio; un frammento copiato circa 350 anni dopo la morte del poeta. Per Cesare il codice più antico risale a 900 anni dall'originale e per tutti gli altri autori antichi la distanza è sempre di parecchi secoli.

Per il Nuovo Testamento possediamo invece centinaia di manoscritti che risalgono ai primi secoli. Per alcuni papiri la distanza tra testo autografo e manoscritto più antico si riduce a poche decine di anni. La datazione viene formulata in base a criteri paleografici (tipologie di scrittura), comparativi, archeologici e chimici. I manoscritti più antichi sono:

Il *Papiro Rylands.* P 52, contiene Gv 18,31-33. Risale al 125 d. C. Fu ritrovato in Egitto e venne datato in base a criteri paleografici nel 1950. Quindi il Vangelo di Giovanni non poteva esser stato scritto, come dicevano alcuni studiosi, nel 150 o nel 200 d. C. ma tra il 90 e il 100, perché per arrivare in Egitto dovette intercorrere circa una generazione. Il papiro contiene 114 lettere greche.

Il *Papiro Bodmer II. P 66*, contiene gran parte del Vangelo di Giovanni**.** Venne pubblicato nel 1956. La pubblicazione suscitò grande scalpore tra gli studiosi; risale infatti a non oltre la metà del secondo secolo. Le 104 pagine conservate intere

concordano perfettamente con i manoscritti maggiori del quarto secolo (Codice Vaticano, Sinaitico, Alessandrino...). Dimostrano così una fedeltà rigorosa nella copiatura degli amanuensi.
Il *Papiro Bodmer XIV, P 75*, risale alla fine del secondo secolo, 144 fogli, contiene quasi per intero i Vangeli di Luca e di Giovanni. Apparteneva alla collezione Bodmer, ma è stato regalato personalmente, di recente, a Papa Benedetto XVI. Contiene il primo testo del *Padre nostro* pervenutoci.

Il *Codice Vaticano B 03.* *Biblioteca Vaticana.* È il più importante dei codici maggiori, cioè dei manoscritti che contengono per intero il Nuovo Testamento. In caratteri unciali (= maiuscoli). Risale al 300 – 350 d. C. Contiene 1536 pagine numerate, comprendenti anche quasi tutto l'Antico Testamento. È il principale dei codici maggiori.

Il controverso Papiro 7Q5

Il controverso *Papiro 7Q5*, ritrovato nella grotta settima di Qumran, frammento n. 5. Le ricerche filologiche degli ultimi anni hanno convinto numerosi scienziati che il frammento più antico del Nuovo Testamento, in assoluto sia proprio questo Papiro 7 Q 5 (Rockfeller Librairy. Gerusalemme), scoperto a Qumran, studiato dal papirologo spagnolo, gesuita, Padre Josè O' Callaghan dal 1972 in poi. Contiene solo 11 lettere alfabetiche complete ed altre 8 parziali, disposte su 5 righe. Dallo studio di tutte le combinazioni possibili (una ricerca computerizzata ha analizzato tutta letteratura greca del *Thesaurus Linguae Graece*, presso l'Università di California Irvine: 3.700 autori, 91 milioni di lettere) risulta che l'unica compatibile è quella di Mc 6, 52-53. Questo papiro risale al 50 d. C., in base allo stile paleografico, che è il cosiddetto "ornato erodiano", utilizzato appunto fino al 50 d.C. In ogni caso tutti i manoscritti di Qumran non possono essere posteriori al 68 d. C., anno in cui la comunità essena venne massacrata dalla legione romana *Fretensi.* Precedentemente le grotte con i testi vennero sigillate per evitare la distruzione dei manoscritti. La decifrazione proposta da José O' Callaghan è stata però contestata da teologi o esegeti che non conoscevano ancora la prova informatica e che non erano propriamente papirologi. Il 7Q5 è stato esposto al Meeting di Rimini nel 1996. La Presidente dell'Associazione Internazionale di Papirologia, dott. Orsolina Montevecchi ritiene con certezza che sia autentico e ritiene che se la decifrazione riguardasse un autore pagano, non ci sarebbe stata nessuna controversia. E' chiaro che se il 7Q5 venisse riconosciuto autentico all'unanimità, dovrebbero andare al macero intere biblioteche di teologi o esegeti che presuppongono che i Vangeli siano stati scritti anche 150 o 200 anni dopo gli eventi.

Conclusioni sulla fedeltà dei testi tramandati

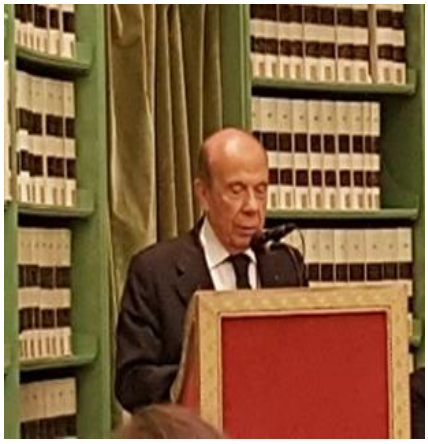
I manoscritti neotestamentari si trovano sparsi nelle più prestigiose Biblioteche di tutto il mondo: nel monastero del Monte Athos (900 manoscritti), di S. Caterina nel Sinai, (300), a Roma (367), Parigi (373) Atene (419), Londra, San Pietroburgo, Gerusalemme e in molte altre Biblioteche. Queste migliaia di manoscritti concordanti garantiscono che i Vangeli sono il **testo di gran lunga più documentato nella storia antica.**

Come ha scritto il cardinale Carlo Maria Martini, celebre biblista: "*Lo studio dei manoscritti è una vera e propria* ***avventura scientifica*** *condotta col sussidio di un'immensa e puntuale documentazione. E la scoperta fondamentale è sempre quella sorprendente di un testo che, nonostante il fluire dei secoli e le molteplici trascrizioni,* ***si è conservato fedelmente,*** *permettendo così agli studiosi e ai traduttori di farlo risuonare, intatto nelle nostre comunità e per i singoli lettori, credenti e no" (*Kurt e Barbara Aland, *Il testo del Nuovo Testamento,* Genova, 1987, p. XII). L'elenco completo dei cinquemila manoscritti greci si può trovare in Nestle – Aland, *Novum Testamentum graece,* 28^ ed. Stuttgart, 1993. Oppure nel testo di K. e B. Aland sopra citato.

Papiro 7Q5

Le lettere in rosso sono quelle del papiro 7Q5

Migliaia di amanuensi lungo i secoli hanno trascritto i testi antichi. A loro dobbiamo una gratitudine immensa: ci hanno trasmesso il patrimonio più prezioso..



LA CHIESA DA SAN NICOLA AI SANTI DELL'ETÀ CONTEMPORANEA*

Prof. Avv. Raffaele Coppola – Direttore del Centro di Ricerca "Renato Baccari" del Dipartimento di Giurisprudenza - Università di Bari "Aldo Moro«. Avvocato del Tribunale della Rota Romana ex Summi Pontificis rescripto. Avvocato della Curia Romana. Patrocinante nella Cassazione Vaticana.

Sommario: 1. La Santità nell'età antica. – 2. San Nicola. – 3. Papi Santi e Grandi. – 4. Cenni sull'ultimo Conclave. Da Papa Francesco a Leone XIV.

1. Aurora Troccoli ha voluto comunicare la relazione di questa sera con la riproduzione della volta della Cappella Sistina, che nei giorni scorsi abbiamo ammirato frequentemente perché in questa Cappella si sono svolte le sessioni del Conclave che hanno visto eletto al soglio di Pietro Papa Leone XIV, al secolo Card. Robert Francis Prevost. La foto dell'invito riproduce la Creazione di Adamo, cioè l'esordio per i credenti della nostra umanità.

Completato l'affresco, i Cardinali responsabili della cura delle opere rimasero per ore a guardarlo e a compiacersi del risultato ma chiesero a Michelangelo di rifare parte dell'opera. Lo scontento era per un dettaglio, apparentemente non importante. Michelangelo aveva disegnato il pannello della creazione dell'uomo con le dita di Dio e di Adamo che si toccavano. Occorreva separarle perché Dio esiste ed è con noi ma la decisione di cercarlo dipende dall'uomo e dalla donna.

Tutto ciò è fondamentale per la connotazione del cristianesimo (*mai impositivo di catene*) e per ciò che di seguito dirò. Nella esatta metà del primo millennio dopo Cristo un comune sentire animava l'orizzonte teologico e giuridico. Non esisteva come oggi e specialmente dopo il XII secolo un'essenziale divaricazione fra il modo di concepire la santità in Occidente e in Oriente. In questi secoli, ai quali si guarda con sempre maggior attenzione anche nello specifico settore ora oggetto di analisi, si afferma innanzitutto, unitamente al culto degli Apostoli, quello dei martiri, cioè di quanti avevano testimoniato la loro fede sino alla prova suprema, rispondendo così al dono della vita, generosamente operato dal Creatore dell'universo.

Nel martire gli antichi scrittori (Clemente Alessandrino, Orìgene, Tertulliano, Cipriano) pongono variamente in luce l'opera di Dio stesso, mentre contro di lui combatte vanamente Satana; si apprezza la perfezione nella carità a fronte di una situazione altamente drammatica in cui confluiscono elementi che corroborano il concetto di martirio inteso quale fedeltà incondizionata a Dio, ringraziamento, espiazione e imitazione di Cristo.

* Hotel Excelsior Bari, Giovedì 15 maggio ore 20.30

Il martire morto in un determinato luogo veniva onorato dai testimoni del lavacro di sangue per cui lo stesso era diventato il più vicino a Gesù di Nazareth; dai testimoni della sua passione ai loro successori, da padre in figlio, salvo il passaggio da comunità in comunità di qualche nome particolarmente celebre, fino a quando il culto non diventava per alcuni generale, mediante disposizione autoritativa della Chiesa.
Limitandoci agli aspetti giuridici, più vicini alla personale sensibilità e con riguardo all'epoca in questione, possiamo ricordare l'influsso delle elaborazioni degli antichi scrittori sull'odierna nozione canonistica di martirio che, per essere tale, deve indurre la morte fisica, inflitta in odio della fede e accettata sempre per amore della fede. Ecco perché, facendo un salto di secoli, il processo di Salvo D'Acquisto ha molto tardato ad avere un inquadramento accettabile. Si è passati dalle virtù cristiane, esercitate in modo eroico, al martirio e finalmente al dono della vita perché nella barbarie nazista non si ravvisava con sicurezza l'*odium fidei*. Analogamente può dirsi per Aldo Moro, il cui processo non è mai iniziato in sede ecclesiastica, contrariamente alla *communis opinio* quanto meno locale. È stata la Camera dei deputati che ne ha riconosciuto, ben a ragione, il martirio "laico".
Di estremo interesse per l'istituzione ecclesiastica locale era la tomba del martire, poi del martire Vescovo e del Vescovo confessore, mentre la collocazione delle spoglie nella cripta o ai piedi dell'altare maggiore evidenzia la funzione centrale che s'intende riconoscere al Santo patrono. Ci sarebbero tante cose da dire sulla santità nell'età antica, in Occidente e in Oriente, ma è impossibile darne conto in questa sede. Tuttavia l'esposizione sarebbe incompleta se omettessi di farvi conoscere quella tesi suggestiva che intravede nella vicenda dei martiri cristiani dei primi secoli le origini dell'attuale istituto dell'obiezione di coscienza.
Non va tuttavia sottovalutato il peso degli antecedenti nel mondo greco e in quello ebraico dell'Antico Testamento attraverso citazioni esemplificative dell'*Antigone* e anche dell'*Edipo* re di Sofocle (V secolo a.C.); inoltre, davvero più remoto, il precedente della resistenza al comando del Faraone opposta in nome di Dio dalle levatrici delle donne ebree (Esodo, 1, 15-21).
Quanto asserito per il culto pubblico degli Apostoli e dei martiri in merito al fattore popolare vale pure per quello dei confessori, benché esista la seria difficoltà di stabilire il tempo del culto degli uni e degli altri. Erano reputati confessori coloro che, a seguito della pace costantiniana (313 d.C.), avevano sofferto la violenza delle persecuzioni e donato limpida testimonianza della propria fede, pur senza incontrare la morte del corpo, patita da una moltitudine di martiri noti, meno conosciuti e ancor più anonimi.
Ricordo Sant'Ambrogio da Milano o Sant'Agostino, padre della teologia e della spiritualità dell'Occidente latino, al cui ordine tuttora rigoglioso appartiene il Pontefice regnante, fedele successore di Papa Francesco. Siamo di fronte a una pubblica venerazione, da inquadrare nell'ambito della consuetudine, produttiva di comportamenti e prassi vincolanti nel sentire comune.

2. La presente indagine, per desiderio del Presidente, parte da San Nicola (255-330 d.C.), Patrono di Bari e ponte fra Occidente e Oriente. Non va tralasciato in questa sede che Papa Leone è stato eletto proprio nel giorno in cui fervevano i festeggiamenti in memoria della trafugazione delle sue ossa da Myra, precisamente l'8 maggio. Il nostro Santo è oggetto di particolare venerazione in Russia come Patrono insigne e a lui dall'anno 882 è dedicata a Kìev una chiesa ("madre dello stato russo"), oltre a numerose altre chiese. Pensate che se ne contavano 150 già ai tempi dell'Unione Sovietica; inoltre, dopo la memorabile traslazione delle reliquie (1087 d.C.), gli ortodossi russi hanno sempre guardato Bari come una città santa.
Il 22 maggio 2017, per la prima e unica volta, una reliquia del Santo Patrono è uscita dall'urna della cripta barese. Trattandosi di una basilica pontificia, lo stesso Papa Francesco, Vescovo di Roma, ne ha propiziato la realizzazione, come atto attinente alle proprie prerogative istituzionali, sottolineandone l'eccezionalità e legandola all'incontro dell'Avana con il Patriarca Kirill (12 febbraio 2016). Di straordinario rilievo specialmente per noi baresi è il discorso tenuto dal Patriarca russo al momento della ricezione della reliquia: è giunto a parlare di un evento storico, che si rifletterà sulla vita del popolo russo e sulla vita della stessa Chiesa ortodossa.
In alcuni lavori ho fatto un accostamento fra San Nicola e l'Imperatore Costantino, reputato Santo nel mondo orientale e in alcune zone dell'Europa (Sardegna, Sicilia, Calabria, Britannia, Belgio). Non è il caso qui di tornare sull'argomento anche perché Nicola, il Santo taumaturgo ed ecumenico, è personaggio ben diverso dall'indomito e discusso Imperatore cristiano.
Egli costituisce l'immagine classica del buon pastore che, diffondendo la carità e difendendo la fede, è onorato e invocato come il confessore che provvede al bene spirituale del suo gregge; il suo culto è oggi nel mondo secondo solo a quello della Madre di Dio, mentre nei Paesi attraversati dalla riforma protestante Nicola è stato trasformato nel "Babbo Natale" amico dei bambini. In un inno bizantino San Nicola è regola di fede, avvocato di quanti lo invocano con fiducia nella preghiera di Sant'Anselmo d'Aosta, difensore perciò del diritto e della giustizia, specie nei confronti dei deboli, dei bisognosi e di quanti sono ingiustamente perseguitati.
Molto altro vi sarebbe da dire ma occorre passare, per non dilungarmi, ai nostri giorni. Nell'età moderna e specialmente in quella contemporanea si passa dal rilievo incontrovertibile del moto popolare a quello della santità dichiarata attraverso un puntuale processo di beatificazione e di canonizzazione, con i suoi gradi e le proprie regole. È vero tuttavia che, se non sono mancati indirizzi di politica ecclesiastica che hanno spinto i Pontefici romani a privilegiare determinati personaggi nelle diverse epoche e circostanze, detti indirizzi hanno finito con l'essere largamente condizionati dal dinamismo dell'impulso che sorge potente dalla base, tanto più oggi dopo il capovolgimento di vedute operato dal Concilio Vaticano II. Emblematico il caso di Padre Pio da Pietrelcina, santo – può ben dirsi – a furor di popolo.

3. Mi è stato chiesto dal Presidente Spilotro di non trascurare gli attuali frangenti che, dal Pontificato di Papa Francesco e rompendo ogni previsione, ci hanno portati a quello di Leone XIV, il quale appare a molti come da sempre rivestito dall'abito di Papa. Per effettuare questo passaggio e risalire gradualmente a Leone I sembra a chi parla opportuno soffermarsi brevemente sull'attribuzione del titolo di Magno ai Pontefici romani. Il pensiero di noi tutti va indubbiamente, anche perché più vicino nel tempo, a San Giovanni Paolo II.

Karol Josef Wojtyla nasce a Wadowice (50 km da Cracovia) il 18 maggio 1920. Viene eletto Papa il 16 ottobre 1978, a cinquantotto anni, col nome di Giovanni Paolo II. Il 2 aprile 2005, all'età di ottantaquattro anni, muore tra le preghiere e con l'affetto di oltre centomila fedeli riunitisi in piazza San Pietro. Sono trascorsi oltre ventisei anni dall'inizio del suo papato, uno dei più lunghi nella storia dei Pontefici Romani, secondo solo a quello di Pio IX in carica per quasi trentadue anni.

La sera del 16 ottobre 1994, parlando all'emittente cattolica "Telepace", in occasione dei sedici anni del suo pontificato, il Card. Sodano lo aveva innalzato in vita al titolo di *Magno*, mai più assegnato dalla morte di Niccolò I, avvenuta or sono più di un millennio. Il 3 aprile 2005, tredici ore dopo la sua morte, dinanzi a un pubblico di centocinquantamila persone, il Card. Sodano nuovamente lo ricordò, durante l'omelia, come "Giovanni Paolo II il Grande, morto con la serenità dei santi"; la folla acclamò: «santo subito!».

Tutti i giornali nazionali, a lettere cubitali, lo hanno titolato "Magno e Santo", collegando questi due titoli tra loro come fossero l'uno conseguenza dell'altro; anzi, molte testate hanno sostenuto che il Card. Sodano avesse voluto appositamente utilizzare il titolo di Magno quale "passaporto rapido" per la santificazione, ricordando che i soli tre Pontefici che in passato sono stati dichiarati "Grandi" in seguito sono stati riconosciuti anche Santi.

Ora qualche riferimento storico di carattere generale. Fu Alessandro III il Macedone (356-323 a.C.) il primo a essere fregiato del titolo di Magno proprio per sottolineare la sua grandezza rispetto ai condottieri che lo avevano preceduto nella creazione di uno sconfinato dominio: in soli dodici anni conquistò l'Impero persiano ed egiziano e altri territori come gli odierni Afghanistan, Pakistan e India del nord. Favorì così la diffusione della cultura greca nel mondo e, al contempo, la sua integrazione con le culture dei popoli conquistati, dando vita al c.d. periodo ellenistico, famoso per la grande fioritura delle lettere e delle scienze; pensiamo alla Biblioteca Alessandrina che arrivò a contenere, secondo alcuni studiosi, oltre 500.000 volumi.

In età romana il titolo veniva riferito, in senso allargato, a più divinità, specie di contrade straniere; seguirono a fregiarsene prìncipi di "Stati" vassalli o alleati, ma, eccetto il caso del *cognomen ex virtute* di Pompeo, e tolta la sua presenza come elemento costitutivo dei *cognomina devictarum gentium* nelle titolature imperiali, l'attributo non fu compreso tra quelli assunti a carattere ufficiale, ma più che altro utilizzato come predicato esornativo e "privato", epigrafico e celebrativo. Unicamente Caracalla lo inserì, in modo

sistematico, nella propria titolatura per sottolineare l'adesione ai valori ideologici del mondo orientale, da lui perseguiti, la volontà della sua "*imitatio Alexandri*", segnatamente attraverso la creazione di un impero universale aperto a tutti gli uomini.
Venendo all'ambito ecclesiale è ovvio che il termine di Magno sia stato legato, come quello di Santo, a una matrice sacra. Ma è questo il punto: esso è stato conferito per meriti diversi, legati, cioè, alla grandezza dell'Ufficio pastorale (politico, filosofico, divulgativo della fede) più che di quello strettamente sacerdotale. Ricordo San Basilio, che ottenne il titolo di Magno, seppure non fu mai Papa. Non vorrei andare oltre perché, sempre per brevità, giunti a questo punto occorre analizzare *per apices* l'operato dei tre Pontefici Magni.
Non sono in pochi a ritenere, sostanzialmente in linea con le nostre tesi, che i tre Pontefici che godono del titolo sono stati veri e propri *Papi di battaglia*, incessantemente impegnati ad affermare e difendere le prerogative della sede di Roma e quant'altro legato all'alto ufficio ricoperto. Niccolò Magno ebbe uno scontro epico con l'Imperatore a causa di un matrimonio che considerava indebito (come sarebbe successo con Enrico VIII). Mantenne la sua posizione, riuscendo a vincere anche sotto la minaccia delle truppe imperiali, che marciavano verso Roma. L'annalista di Xanten (Gerardo) lo chiama *athleta Christi,* l'Arcivescovo Liutperto di Magonza "un uomo di forza apostolica", Regino o Reginone di Prüm lo definisce "un secondo Elia".
Fu un combattente, così come lo era Gregorio Magno, il Papa che chiude l'età tardo-antica e apre il medioevo, uno dei quattro famosi dottori della Chiesa occidentale, con Ambrogio, Girolamo e Agostino. E' Gregorio che, dopo aver rifiutato il titolo di *Universalis Papa,* attribuitogli da un patriarca d'Oriente, si autodefinì *Servus servorum Dei* (titolo in effetti già usato da Agostino e Cesario di Arles). Si destreggia abilmente tra longobardi e bizantini, riorganizza le proprietà terriere ecclesiastiche, getta in pratica le basi del futuro Stato della Chiesa. Evangelizza mezza Europa, soprattutto l'Anglia, e contesta incessantemente l'attribuzione del titolo 'ecumenico' al Patriarcato di Costantinopoli. Egli riformò il culto della messa e i canti, che tuttora portano il suo nome. Nell'iscrizione funebre fu ricordato come "console di Dio" e *la storia* gli ha conferito la qualifica di Magno, con cui la Chiesa e il mondo tuttora lo ricordano.
Leone Magno infine (qui segnatamente chiamato in causa), eletto Papa mentre si trovava in missione diplomatica in Gallia, aveva ribadito la centralità di Roma e il ruolo del Papa come primate di tutti i Vescovi. La sua opera dottrinale è importante perché agisce (come San Basilio) in epoca di eresie. Si oppose al monofisismo (l'eresia che affermava la natura esclusivamente divina, e non anche umana, di Cristo) e al concilio di Efeso, che lo aveva avallato. In particolare, Leone si batté come il suo nome fa immaginare e, nel successivo concilio di Calcedonia (451), riuscì a far prevalere la cristologia romana. Sarà lui a incontrarsi con Attila e a subire il sacco di Roma da parte di Genserico. Un altro fatto significativo è che Leone Magno è il primo Papa di cui ci resta la predicazione, in un centinaio di bellissimi sermoni.
Minimo comune denominatore dei tre "Grandi" sarebbe, quindi, l'affermazione e la

difesa del primato e delle prerogative della Chiesa di Roma, sia al suo interno sia di fronte ai poteri forti dell'epoca.
Circa i tempi e le modalità di conferimento del titolo di *Magno* da una prima analisi non emergono dati certi circa i tre Pontefici storici; ma la ricerca complessiva sembra indicarci che, in effetti, quello di *Magno* non è mai stato un titolo ufficiale, frutto di processi e valutazioni, ma semplicemente (nella Chiesa) di *veneratio fidelium* e di estesi riconoscimenti, un attributo spontaneo per *acclamationes* popolari, attribuito ai grandi personaggi dai propri contemporanei e poi conservato dai posteri. Tanto più che, se per la santificazione si è creato, come dicevamo, un *iter* formale ma unicamente a partire dal X secolo (prima del quale tutto si decideva tra la *vox populi* e il Sinodo diocesano), l'ultimo dei *Magni* storici della Chiesa (Niccolò I) fu Papa solo nel secolo IX. I rispettivi *Acta Sanctorum* dei pontefici Leone e Gregorio (non ve ne sono per Niccolò) li riportano chiaramente come *Magni* insieme con tanti documenti ufficiali.
Se la nostra riflessione è corretta, dunque, l'attribuzione del titolo di *Magno* a Giovanni Paolo II, da cui abbiamo preso le mosse, è già avvenuta democraticamente, ossia per ampia maggioranza (in quanto voluta in massa da laici e cattolici, credenti e non credenti). Noi potremmo soltanto limitarci a ridiscutere, secondo i criteri fin qui riportati, se sia un titolo meritato. La storia, la prassi e i documenti della Chiesa cattolica diranno se abbiamo sbagliato.

4. Ecco ora il nodo e il collegamento con l'ultimo Conclave, tenuto nella Cappella Sistina, con il richiamato riferimento alla ricerca di Dio e della sua volontà. Continuamente si fa riferimento a Leone XIV come successore di Leone XIII, il Papa della "Rerum novarum" e se ne traggono valutazioni e pronostici circa il carattere del suo pontificato. Egli stesso ha fatto riferimento al suo predecessore di fine '800. Ma qualcuno ha scritto che con Leone XIV potrebbe registrarsi un ritorno dell'Occidente che passi dal soglio di Pietro. In un mondo diviso da blocchi e conflitti sempre più incisivi e dirimenti, l'elezione di un Papa vigoroso, determinato e relativamente "giovane" segna una svolta simbolica. La Santa Sede s'inserisce nei grandi equilibri globali come attore politico, oltre che religioso. Prova ne sia l'invocazione alla pace generale, "disarmata e disarmante", che a mio avviso è qualcosa di più del rituale augurio di inizio Pontificato. È il preambolo di un discorso sulla pace in un mondo dilaniato dalle guerre. Forse a lui il Signore principalmente chiede, più che di riferirsi a Leone XIII, d'ispirarsi al primo dei Papi Magni, a San Leone e forse, in prosecuzione temporale, allo stesso San Giovanni Paolo II.
Ho servito da vicino Papa Francesco, al cui magistero Leone XIV intende far riferimento, per circa dodici anni con particolare riferimento all'oppressione dei Paesi poveri sulle frontiere del debito, prima causa dei conflitti armati oggi esistenti nel mondo. Ho seguito lo stesso sul fronte russo-cinese mentre due sanguinose guerre, quella ucraina e quella di Gaza, continuano a turbare le nostre giornate e prima di tutto ogni prospettiva di pace.

Francesco è stato un grande Papa, con il suo amore verso i poveri e gli umili, la sua teologia del giorno per giorno, la fraternità universale e un'infinità di altri insegnamenti e qualità che ne fanno un modello per i nostri tempi calamitosi anche e non da ultimo sull'impervio terreno dei temi del debito e delle guerre oggi in aumento nel mondo. È stato il Papa che forse ha maggiormente seguito le parole dell'uomo Gesù…, che non aveva come lui pregiudizi di qualsiasi genere. Toccanti i suoi pensieri e consigli scritti durante la degenza al Gemelli di Roma. Non si è adeguato alla dura epoca dei "muri" e si è scusato, prima di morire, con i carcerati per non poter offrire la lavanda dei piedi.
Il personale auspicio è che, nel solco tracciato dal suo predecessore, Leone XIV sappia salvare Roma, cioè il mondo e la stessa Chiesa dai nuovi barbari (i predatori della finanza ombra e i signori delle guerre che ne conseguono), così come San Leone Magno fermò Attila e i suoi unni secondo la tradizione appresa e tramandata, fra storia e leggenda, fin dai banchi della scuola primaria.
Anche e soprattutto questo è oggi, probabilmente, il cammino verso la santità per il nostro Papa Leone. Il nome, pure qui, consente quanto meno d'immaginarlo e di augurarlo. Per ciò che mi riguarda, conto di continuare a servire la Chiesa di Roma e l'attuale Pontefice proprio sui nominati fronti, come ho fatto con Papa Francesco, sul piano scientifico ed eventualmente operativo.

Riferimenti bibliografici

Per citazioni e approfondimenti cfr. R. COPPOLA, *Aspetti giuridici della Santità nell'età antica in Occidente e in Oriente*, in AA.VV., *Iuri canonico quo sit Christi Ecclesia felix*. *Estudios canonicos en homenaje al prof. Dr. D. Julio Manzanares Marijuan*, Salamanca, 2002, pp. 539-543; per l'originale in lingua francese cfr. AA.VV., *Il problema dei Santi e della Santità nella storia della Russia*, *Atti del xx seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma"*, Mosca, 2006, pp. 18-32. – ID., *L'attribuzione del titolo di Magno ai Pontefici romani*, in AA.VV., *Il titolo di "Magno" dalla Repubblica all'Impero al Papato*, a cura di M.P. Baccari e A. Mastino, Modena, 2009, pp. 61-77; *Studi in onore di Piero Pellegrino,* a cura di M.L. Tacelli e V. Turchi, Napoli, 2009, I, pp. 381-397. – ID., *Il martirio cristiano di Salvo D'Acquisto - Vita e opere*, in *News del sito della Diocesi di Melfi-Rapolla-Venosa*, 4 ottobre 2019, all'url https://www.diocesimelfi.it/salvo-dacquisto/. – ID., *Aldo Moro o della "perfezione" del politico cristiano. Pagine sparse e metodologia*, in AA.VV., *La figura cristiana e politica di Aldo Moro. Atti del Seminario di studio*, Venosa 7.05.2019, a cura di E. M. Lavoràno, Barletta, 2020, pp. 29-40.

“Tacere bisognava e andare avanti “
Psicologia di una guerra singolare

Nicola Russi - Bari - già Generale dell’Esercito Italiano, studioso e cultore della Letteratura Italiana e Straniera, Poeta, Scrittore e Storico.

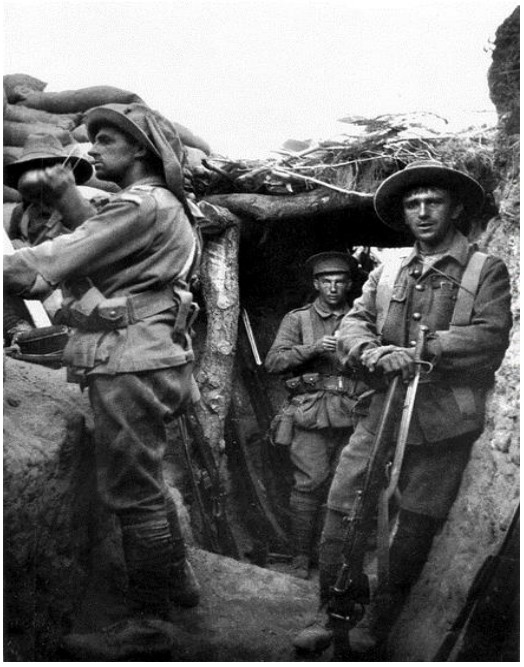
Va fatta subito una precisazione: la 1^ Guerra Mondiale scoppia il 28 luglio del 1914, ma a partire già dall’inverno del 1914, la guerra di movimento si è trasformata in guerra di posizione perché sono fallite le ambiziose strategie basate su marce forzate e fulminei dispiegamenti. Gli eserciti si cristallizzano in una guerra di posizione, basata sul sistema della trincea. Nessuna strategia quindi; solo l’avvento di armi di frequenza di tiro e gittate cresciute rispetto al passato, (mitragliatrici, fucili a retrocarica), o, novità assolute, l’uso del gas, i lanciafiamme, i carri armati, gli aerei.

Ma i soldati devono combattere non solo contro le nuove micidiali armi, ma anche contro un ambiente estremamente ostile. A trincee contrapposte per tutti i quattro anni di guerra, le truppe sono costrette all’immobilità sotto le intemperie: fango, pioggia, freddo, umidità che, per buona parte dell’anno, divengono compagni obbligati con le malattie e i disagi che ne conseguono. Quando matura un attacco i soldati devono percorrere parecchie decine di metri che separano le loro trincee da quelle avversarie di corsa, sotto il tiro delle mitragliatrici, senza alcuna protezione, superando gli ostacoli frapposti dal nemico. Il risultato è prevedibile: una immane strage.

Il terreno rimane costellato di morti e feriti spesso condannati a rimanere rispettivamente a lungo insepolti o non soccorsi. Quando poi l’offensiva riesce, occorre trasportare le artiglierie e tutto il complesso dei rifornimenti e delle salmerie sulle nuove posizioni e l’inagibilità del terreno richiede tempi lunghi che favoriscono l’approntamento di nuove postazioni difensive da parte del nemico.

Il fronte tende quindi a stabilizzarsi sempre di più e la guerra diventa guerra di logoramento dove non contano tanto le conquiste territoriali, sempre comunque esigue, quanto le perdite umane inflitte agli avversari. In quella sottile striscia di terreno chiamata “terra di nessuno “, fra le due linee di trincee contrapposte, c’è tutto il dolore umano. Su di essa si abbattono i tiri delle artiglierie; su di essa si muovono di notte le pattuglie che rinforzano le difese o cercano di demolire quelle avversarie; su di essa rimangono per giorni i cadaveri dei soldati; su di essa restano i feriti bloccati, senza ricevere né aiuto nè

assistenza. Un paesaggio alieno, sconvolto dai crateri delle bombe, percorso dai sinistri paletti di filo spinato. Lo scontro poi non promette tregue.
Ma noi, ricercatori della verità storica, oltreché dalla portata oggettiva di quel dramma che abbiamo appena sintetizzato, da chi abbiamo imparato, momento dopo momento, come erano fatte le trincee, come le "vivevano" i soldati, che cosa rappresentavano per loro, come le hanno ricordate i superstiti della guerra?
Durante il periodo bellico si conta che transitarono da e per il fronte, con il ritmo di circa due milioni e settecentomila invii al giorno, quasi quattro miliardi di corrispondenze ordinarie, (esclusi pacchi, raccomandate, ecc). Le lamentele per la carenza di carta o cartoline erano continue; le richieste alla famiglia assillanti; i prodotti di cancelleria erano l'assillo dominante nella testa dei nostri soldati che, quando si ritenevano a mal partito, diventavano spettrali come una "carestia ".



I soldati, nei loro scritti dal fronte, ci hanno lasciato una testimonianza diretta della devastante drammaticità della 1^ G.M. Un'impronta a caldo. Solo loro che furono chiamati a combatterla poterono far venire a galla la penosa e terribile condizione fisica e psicologica che dovettero vivere e sopportare. A narrare quei fatti…le matite dei soldati, rare e preziose, (½ lapis ogni 5 uomini). La trincea, che segnò duramente la vita di milioni di uomini: una babele di dialetti, improntati ad un italiano approssimativo; dove si stava riparati alla meglio in macabre e putride fosse scavate ovunque, gelide e fangose d'inverno, roventi e polverose d'estate, sotto il fuoco delle artiglierie che sventravano la terra e il tiro rapido e preciso dei cecchini sempre in agguato; ammassati come animali dove si attendeva…che cosa!?...Si attendeva il momento dell'assalto, dello "sbalzo" contro il nemico, di giorno o di notte, al grido di " Savoia "; un nemico che ti scaricava addosso di tutto: una corsa folle e convulsa fra cadaveri e filo spinato, fra bombe che esplodevano e dilaniavano i corpi e mitragliatrici che falciavano uomini in ogni direzione. Una corsa che spesso si concludeva con un "nulla di fatto ", ma da cui difficilmente si faceva ritorno. Trincea: incubo di tutti i combattenti, anticamera della morte dove, fra paura e rassegnazione, si attendeva il compimento del proprio destino; orrore per i massacri, per la perdita di amici e commilitoni; luogo nelle cui vicinanze i morti si decomponevano e l'aria diventava irrespirabile; dove la ferocia inaudita degli assalti e degli scontri corpo a corpo rappresentavano la realtà quasi quotidiana.

Bisogna fare appello a tutte le risorse per non soccombere alla pazzia: i casi di alienazione mentale che si contarono dopo la guerra furono tantissimi e quasi tutti irreversibili. Ma cerchiamo di capire come le riflessioni dei nostri soldati si adattassero all'andamento della guerra; cerchiamo, cioè, di penetrare la loro "capacità di adattamento " che fece nascere un codice di sopravvivenza nel quale si indovina una sorta di cinica rassegnazione, un esasperato fatalismo. È chiaro: non esistono regole scritte. Si respira nell'aria e nelle cose una strana forma di comportamento che conferisce loro una condizione di distacco oppure di estraniazione rispetto alla realtà. Ma ancora, con tutta la buona volontà, non riusciamo, senza un altro aiuto, a capirne la nascita. Da dove nasce tutto questo! La spiegazione è questa: nessun soldato, se ci pensa, se ragiona, riesce ad esorcizzare paura e disperazione. Allora! Una via d'uscita ci doveva pur essere: la ragione non riesce a risolvere il problema, allora ci pensa il cinismo, inibitore della partecipazione emotiva alla realtà ed alla rassegnazione. Riflettiamo allora, in questo nuovo scafandro psicologico, sulla concezione della morte: la morte si riduce ad un "fatale "destino a cui non ci si può sottrarre. E son tante le conferme di questa condizione ottimale in cui il combattente riesce a trovare una meno traumatica accettazione della morte. La corrispondenza epistolare parla chiaro. Non si possono chiamare in causa i vari scritti. Diamo la stesura di uno, dell'ufficiale Teodoro Capocci che scrive: "La calma viene dalla rinuncia completa; ormai tornare a casa è cosa difficile. Noi invece si vive tranquilli perché siamo convinti che dai oggi dai domani, arriva un colpo che ti manda al Creatore. Siamo insieme cinici e sereni perché con tanti morti, tanti disagi, non si può approfondire il dolore. S'impazzirebbe…sono migliaia gli ufficiali che fan questa vita e tutti, specie i caratteri forti, sono rassegnati e quasi contenti ".

Alle condizioni finora esposte, (e c'è ben altro che troverà posto dopo), come fanno i "forzati della guerra" a giungere ad un appiattimento del pensiero!? Possibile che non ci sia una reazione, nuova, che non si adagi su un conflitto considerato strage organizzata, quasi per nulla eroica, che uccide la speranza di tornare a casa. E non basta che molti ufficiali dissentano e contrastino nei confronti delle sempre più intransigenti Direttive del Comando Superiore!

Invece, no! Nasceranno nuove considerazioni che porteranno a rabbia, odio, a considerazioni stupefacenti. Allo stallo rudimentale e ingenuo, primigenio, delle "filosofie di adattamento "che investe il primo e timido momento di reazione e quindi di auto protezione si contrappone, sembrerebbe per magia, un contraltare, fatto di odio, di rabbia e d'altro che svilupperà anche la più piccola opportunità utile di sopravvivenza.

Che cosa mai è successo! Prima o poi doveva aver luogo la prima ondata di licenze ed i combattenti constatano senza fatica alcuna che l'Italia è ignara di quanto sta accadendo; è apaticamente distaccata dalla guerra che sta infuriando sui suoi confini. La gente non sa alcunché delle continue carneficine che si consumano sull'Isonzo e sul Carso. Addirittura rimane stupita del fatto che Trento e Trieste non siano state ancora liberate.

Stupore della gente, incredulità, ma non solo. C'è una aggravante: cosa stanno aspettando i nostri soldati? La gente continua a far delle domande, se non proprio indignata, quasi. E tutto questo fa parte di un "salotto" interno, intimo, familiare. Ma ampliando l'orizzonte, è reale, non virtuale il grande numero di imboscati, di quelli, cioè, che le hanno escogitate tutte per non andare in guerra e ci sono riusciti. E risulta reale, anche, che a danno di chi moriva fra inenarrabili patimenti, gli speculatori accumulavano fortune ingenti; e reale risulta che in Italia sembra scoppiata una specie di febbre dell'oro; e reale risulta che ad ogni cittadino si associ una ricerca di divertimenti e di benessere.
Tutto il mondo combattente è adirato: soldati e ufficiali non possono pensare e credere che una nazione rimanga estranea alla guerra; anzi che sia capace di approfittarne. L'Italia, piena di caffè, teatri, balli, pescicani, imboscati, di negozi di lusso che non avevano guadagnato tanto come durante la guerra, di fabbriche di automobili che non sapevano come soddisfare le esigenze dei privati, di gioiellieri che lavorano senza soluzione di continuità.
Ma la situazione è voluta o casuale? La situazione è appositamente voluta e creata per la "semplice" necessità di tenere il Paese più estraneo possibile dai fatti della guerra. E quali possono essere i motivi? Almeno due: 1) la nazione deve rimanere convinta della facilità e brevità del conflitto; 2) non bisogna dare imbarazzanti giustificazioni sugli insuccessi che la guerra sta accumulando.
Quali le reazioni? I soldati rivolgono odio all'Italia e molti non fanno più ritorno al fronte. Nel sentimento di odio si ritengono giustificati per salvarsi la vita. E poi: l'Italia, una nazione libertina e menefreghista: morire per essa???
Ora! Prima di tornare al nauseabondo trascorrere del tempo in trincea, è giusto e sacrosanto sapere se ci sono stati motivi seri da giustificare lo scoppio di una guerra così disastrosa; chi sono stati coloro che l'hanno voluta; chi sono stati coloro che l'hanno condotta nella maniera più rigida; e soprattutto se noi Italiani potevamo in qualche modo scappottarcela.
Diciamo, intanto, che nel 1914 l'Europa cerca di uscire da una situazione insopportabile, da un instabile equilibrio, da una confusione di idee e di ideologie, da situazioni che si presentano così chiuse e insuperabili tali al punto che l'uomo accetta qualsiasi eventualità pur di uscirne in qualche modo. E questa considerazione non accantoniamola! Si dice, poi, che a far da esca alla prima scintilla è stata la Serbia, certamente lo stato più inquieto per l'odio contro l'Austria che dominava le sue popolazioni affini della Bosnia, della Croazia e della Slovenia. Il 28 giugno del 1914, a Serajevo, in Bosnia, due studenti serbi, ma cittadini austriaci, il Princip e il Cabrinovic, uccidono l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando e sua moglie in visita ufficiale. Il loro scopo è quello di eliminare il più fervido fautore del "trialismo", tendente cioè a trasformare la monarchia dualistica, (Austria e Ungheria), in una unione personale di tre stati: Austria, Ungheria e Jugoslavia, abolendo così l'indipendenza serba. L'Austria vuole ritenere la Serbia responsabile dell'assassinio,

tesi evidentemente assurda perché si tratta di un fatto avvenuto su suolo austriaco per opera di sudditi austriaci. Inutili sono i tentativi di fermare la guerra: il 28 luglio l'Austria dichiara guerra alla Serbia e il giorno dopo ordina la mobilitazione generale. La Germania è forte di un esercito organizzatissimo, è sicura della vittoria; la Russia fa capire che un'azione contro la Serbia provocherà il suo intervento. L'Inghilterra, dopo il primo momento di attesa, venuta a conoscenza che la Germania ha chiesto al Belgio l'attraversamento del territorio per aggirare le truppe francesi non del tutto mobilitate, dopo un netto rifiuto del Belgio, manda un ultimatum alla Germania perché rispetti la neutralità belga. La Germania non cede e l'Inghilterra le dichiara guerra. Quando si teme il peggio perché le avanguardie tedesche si sono spinte fino a 25 Km da Parigi, si intravede una magnifica resistenza e la "battaglia della Marna", che dura dal 6 al 12 settembre, è decisiva per le sorti di tutta la guerra. I paesi amici, collegati, a cui si unisce il Giappone, si impegnano a non concludere paci separate. Dopo la battaglia della Marna, l'andamento della guerra cambia aspetto: alla "guerra di movimento" succede la "guerra di posizione". L'Italia si stacca dalla Triplice Alleanza, (in quanto l'Austria non era stata aggredita ma aveva aggredito), e rimane neutrale. Se bisogna abbandonare la neutralità, bisogna riorganizzare prima l'Esercito. E bisogna puntualizzare che, in un primo momento, la maggioranza è per la neutralità definitiva. Poi si scatena il temporale: neutralisti contro irredentisti, contro i nazionalisti, contro un gruppo di socialisti capeggiati dal direttore dell'Avanti, l'irrequieto Benito Mussolini. L'Impero Austro-Ungarico si dichiara disponibile a vantaggiose concessioni territoriali, a patto che l'Italia non entri in guerra contro gli Imperi Centrali, che avrebbero consentito, senza spargimento di sangue, il completamento del processo di unità nazionale, (l'Italia non si fida di questa concessione). E analoghe concessioni fanno Francia e Inghilterra. Ci sono scontri fra neutralisti e interventisti: Giolitti, a capo dei neutralisti, viene minacciato sotto la sua abitazione. Intanto Salandra, Presidente del Consiglio, stringe il patto di Londra, il 26 aprile del 15, con le forze dell'Intesa e scende in guerra contro i suoi ex alleati della Triplice. C'è un colpo di scena, però: il 13 maggio del 1915 la maggioranza della Camera si schiera per la neutralità. Salandra si dimette e mette tutto in mano a Vittorio Emanuele III, che però è favorevole alla guerra. Guerra funesta sia per il dispendio di vite umane, sia per gli effetti sconvolgenti che avrà successivamente sull'assetto della società italiana con l'avvento del fascismo.

Inoltre: la nota più dolorante risulta, alla fine, questa: coloro che si fanno la guerra sono dei parenti stretti. Giorgio V, sovrano d'Inghilterra, l'Imperatore Guglielmo II di Germania e Nicola II, zar di Russia, sono primi cugini. La nonna che hanno in comune è la regina

Vittoria d'Inghilterra.
Ci tocca tornare alle situazioni ed ai sentimenti che si vivono in trincea: ai morti; quando si può li si bruciano o li si cosparge di calce per diminuire il puzzo che emanano. Qualunque zona è "granellata di morti ", "morti di questa estate ", "morti recenti", "morti che hanno già la faccia nera", "metà sepolti e metà fuori dalla terra ", "spoglie umane che si aggrovigliano, s'allineano, s'ammucchiano", "silenzio di morte". In trincea dove "un mozzicone di candela, qualche foglietto di carta ed il rimasuglio di una matita venivano a costituire beni eccezionali". In trincea dove "nell' ottobre del '15 soltanto pochi soldati possedevano l'elmetto. Da principio ne erano stati distribuiti appena 6 ogni 250 uomini e portavano stampate le iniziali R.F.—Repubblica Francese". In trincea dove "ogni libro, ogni piccolo indumento, ogni pezzo di sapone, ogni foglio di carta da lettera, ogni cartolina, ogni matita apparivano tesori da fiaba", (i Comandi distribuivano ogni mese a ciascuno 3-4 cartoline in franchigia, talvolta 2 foglietti di carta e mezzo lapis ogni 5 soldati). In trincea dove, oltre l'inclemenza del tempo, si soffriva la fame e soprattutto la sete per la quale si compiono azioni estreme, si da in smanie, (un caporal maggiore napoletano orina in una tazza di latta, la tiene all'aria per qualche minuto, la beve ma…l'orina, di per sé ammoniacale e calda, gli procura dolori allo stomaco seguiti da forti convulsioni). Se il trasporto dell'acqua non subiva attacchi nemici era prevista, per ogni soldato, una razione di ½ litro di acqua al giorno. Con il trasporto, anche oltre i 3.000 m., di ogni sorta di materiali, armi, anche cannoni, munizionamento- viaggi impervii di 6-10-15 ore attraverso la natura arida e inospitale dell'inferno carsico- viaggiava anche l'acqua. Altri disagi, tanti, ci sarebbero da elencare ma decidiamo che non abbia più luogo la sequela ricordando soltanto il nemico mai sconfitto in trincea, i pidocchi, e la presenza dei topi, interessati soprattutto ai cadaveri ed agli escrementi umani, (le latrine in 1^ linea non esistono, si è costretti a gettare, per quanto possibile lontano, i propri escrementi oltre il parapetto della trincea. Per quanto riguarda i cadaveri, poi, spesso rischiando la vita, uscendo dalle trincee, e rischiando di contrarre malattie e infezioni, si fa di tutto per rimuoverli).
Ma veniamo a quella che dovrebbe essere la parte eroica della guerra, la decisione, a seguito di ordine, di un assalto. Bisogna intanto uscire dalla trincea, come disperati, e all'urlo di "Savoia "percorrere la distanza che divide una trincea dall'altra. Però, non conosciamo le novità. Eccone una, fra le tante conferme: "Tutte le volte che c'era un attacco arrivavano i carabinieri. Entravano nelle nostre trincee, i loro ufficiali li facevano mettere in fila dietro di noi e noi sapevamo che- quando sarebbe stata l'ora- avrebbero sparato addosso a chiunque si fosse attardato nei camminamenti invece di andare all'assalto. Questo succedeva spesso. C'erano dei soldati, ce n'erano sempre, che avevano paura di uscire fuori dalla trincea quando le mitragliatrici austriache sparavano all'impazzata contro di noi. Allora i carabinieri li prendevano e li fucilavano. A volte era l'ufficiale che li ammazzava a rivoltellate ", (Cesare de Simone, tratto da "L'Isonzo mormorava").

Dopo quanto abbiamo ascoltato sembra trascurabile la definizione di trincea di Paolo Caccia Dominioni: “Trincea! Abominevole carnaio di putredine e di feci, che la terra si rifiuta di assorbire, che l’aria infocata non riesce a dissolvere. Il tanfo di cadavere lo ingoiamo col caffè, col pane, col brodo “. E neanche questa: “…La pioggia continua snida dal terreno il puzzo della vecchia orina; e in certi posti si è costretti a strisciare a terra, mettendo le mani sopra ogni genere di roba, magari su qualche decomposto pezzo di soldato “. E questo mi fa pensare a qualche tipo di trincea, sicuramente non ortodosso: “la qualifica di trincea, sulla nostra destra, è un po’ eccessiva: gli uomini hanno come tutto riparo un muretto di pietre accostate alto un palmo e ci stanno dietro supini o stesi sul ventre. I fianchi sono protetti da traverse perpendicolari, alte come il muretto. Muoversi di giorno, una pazzia: e il cambio non si può fare che di notte “.
Ritorniamo sulle nostre tristezze! Facciamo uscire, volente o nolente il nostro combattente che, galvanizzato dall’urlo e dal cognac che gli avevano consigliato di ingurgitare, tenta di aprirsi la strada per raggiungere la sponda avversaria dove, per premio, avrebbe trovato un poveraccio come lui, da massacrare con ferocia. Urlante e impacciato dal corredo di tutto che si porta sempre appresso, fidandosi dell’artiglieria che dopo ore gli avrebbe assicurato un varco, intravedendolo si precipita per imboccarlo ma…il passaggio e stretto e sembra che lo diventi ancora di più quando tutti si ammassano per varcarlo. Le mitragliatrici nemiche sbancheranno la vita. Curzio Malaparte scriverà: “i fanti senza un lamento andavano a stendere le proprie carcasse sul filo spinato come cenci ad asciugare “, (ci sarebbe cinicamente da pensare che quei poveri corpi, a centinaia sul filo spinato, continuavano ad avere una loro utilità!). Infatti, se rimaniamo concretamente legati, questa volta, al cinismo più malvagio, la strategia del Comando Supremo suggeriva, (comandava), di utilizzare i cadaveri come materassi per camminare e superare i maledetti reticolati, (Gen. Marchetti, di fronte ai soldati: “Superateli facendo materassi di cadaveri “). Da uno scritto del ten. Carlo Salsa: “Il coraggio nulla può contro questa misera e terribile cosa. La massa non può nulla.
Eravamo sprovvisti di tutto: e le ondate si impigliavano in queste ragnatele di ferro…Dovunque, sul San Michele, a San Martino, al monte Sei Busi, all’altopiano di Doberdò, lungo le alture di Selz, questa marea di uomini fu avventata ciecamente contro la ferocia del nemico e delle sue difese, su per la pietraia ostile…e dovunque l’urlo dell’assalto fu soverchiato dal freddo balbettamento delle mitragliatrici. Si giunse fin sotto l’orlo del Carso…il terreno conquistato era stato coperto di morti; quasi tutti i reggimenti vennero pressoché annientati: non si poteva andare più oltre, senza artiglieria sufficiente, senza bombarde, senza nulla “. E, in un’altra occasione: “Ma i comandi sembravano impazziti. Avanti! Non si può! Che importa? Avanti lo stesso. Ma ci sono i reticolati intatti! Che ragione! I reticolati si sfondano coi petti o coi denti o con le vanghette. Avanti! Era un’ubriacatura. Coloro che confezionavano gli ordini li spedivano da lontano; e lo spettacolo della fanteria che avanza, visto al binocolo, doveva essere esaltante. Non erano con noi, i generali; il reticolato non l’avevano mai veduto se non negli angoli dei loro

uffici territoriali, e non si capacitavano che potesse essere un ostacolo. Arrangiatevi, ma andate avanti, perdio! Che si fa, si scherza? “. Ma non c’era proprio la possibilità di sbarazzarsi degli sbarramenti di filo spinato? C’erano, servendosi di tubi contenenti gelatina esplosiva o ricorrendo al taglio del filo con le pinze. Ma le notti sono illuminate dal continuo lancio di razzi luminosi avversari.
E così ogni azione frontale ordinata da Cadorna si chiude con un inutile elenco di morti senza aver guadagnato un palmo di terreno, anche se si raggiunge la trincea avversaria, anche se feroci corpo a corpo procurano paura, rabbia, scariche di adrenalina, aggredendo con vanghette da trincea, martelli, spranghe, mazze ferrate, asce, pietre. Vivendo proprio questa atmosfera molti invocano “la pallottola intelligente “, quella pallottola, cioè, capace di procurare un danno minimo, non letale, al corpo, da giustificare un immediato ricovero in ospedale.
In qualche modo dobbiamo chiudere. Che cosa dobbiamo pensare allora? I 5.000.000 di uomini mobilitati, i 900.000 militarizzati nelle industrie di guerra, i 680.000 caduti, l’oltre 1.000.000 di feriti e mutilati, da che parte si sarebbero schierati se avessero potuto? Già! Qualche colpevole ci fu: Vittorio Emanuele III non fu certo all’ALTEZZA della situazione! Ci sono persone, (nascono), destinate a sbagliare sempre perché dopo gli errori palesemente commessi legati alla 1^ G.M. ha continuato a sbagliare successivamente legittimando il fascismo e, soprattutto, sottoscrivendo le leggi razziali. Un re di nessuna ALTEZZA…un re soldato PERCHE’!? Solo perché, col binocolo, si impegna, al sicuro, a godersi lo spettacolo della guerra? Non c’è da emulare alcuno: né Cesare, né Annibale, e tanto meno Alessandro. Un re che poteva dare ascolto benissimo alla volontà politica: NO alla guerra.
Generale Luigi Cadorna: un macellaio. Ne diamo le prove per quello che, (addirittura), lui scrisse: nero su bianco. Possiamo capire che era difficile vincere, considerate le condizioni cui si era soggetti. Possiamo capire TUTTO, tranne il pensarla alla maniera sua e, addirittura, sottoscriverla. In Italia ci sono ancora tante strade intitolate a lui: ad un macellaio, VERGOGNA! Soltanto la città di Udine ha trovato il coraggio civico di cancellare dalla toponomastica il nome di Cadorna: è un nobile esempio. Se vi regge lo stomaco, sentitelo:
“Per attacco brillante si calcola quanti uomini la mitragliatrice può abbattere e si lancia all’attacco un numero di uomini superiore: qualcuno giungerà alla mitragliatrice…”.
“Le sole munizioni che non mi mancano sono gli uomini “.
“Il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi “.
“Chi tenti ignominiosamente di arrendersi e di retrocedere, sarà, raggiunto prima che si infami, dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti e da quella dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia freddato da quello dell’ufficiale “.

"La mamma: un'elegia d'amore in aeternum"

Angelica Piccinno – Maglie (LE) – Critico letterario, frequenta Lettere Moderne all'Università del Salento.

A Sonia e Sabrina

Ogni incontro è un'altalena tra
casa e stelle,
una leggiadra danza tra desideri e
cose belle.
Ieri siete state casa
nell'abbraccio,
oggi uno sguardo dal cielo
che mai conoscerà distacco.
Rimarrete per sempre madri di
amore e speranza
custodi di sogni, sorrisi, forza ed
eleganza.

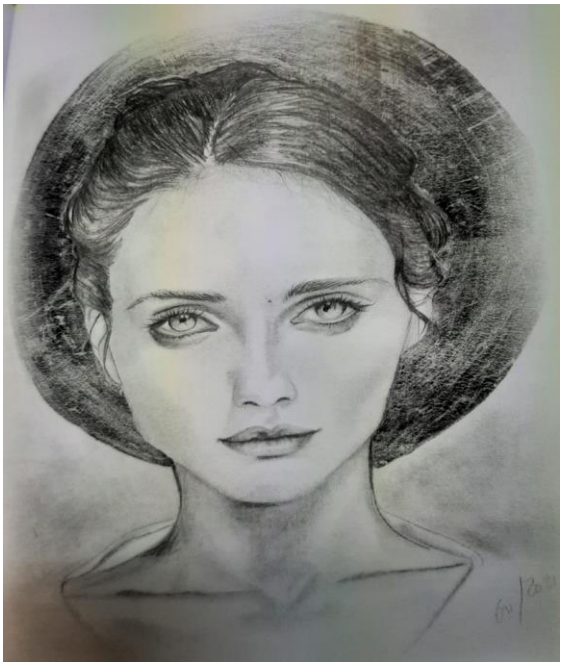
A te, mamma, che sei meraviglia,
stella polare, luce che brilla.
Sei canto d'aurora, vento
leggero,
sei l'alba del mondo: un miracolo
vero.
Nel tuo sorriso si incendia il
mattino,
in ogni carezza si apre un
destino.
Con tono pacato,
mi insegni che il mondo va
accarezzato.
Hai dolcezza che brilla, forza che

avanza
sei luce che guida, audacia che
danza.
Ti penso tra fiori e cieli spezzati,
sogni cantati e ideali mutilati.
Tra bombe, missili e giorni
distrutti
tu semini amore anche negli istanti
più brutti.
Hai cullato speranza anche senza
un pancione ma
sei stata madre con ogni
emozione.
I tuoi gesti sinceri e i sorrisi potenti
hanno acceso la vita in cuori assenti.
Oggi ti canto con voce sincera,
sei donna, sei mamma, sei
primavera!
Forse sei zia, professoressa,
vicina,
nonna che ride con la nipotina.
A te che sei guida, conforto, esempio
e non hai bisogno di una reggia o di un tempio.
Oggi non ti dono retorica e fiori
ma versi colmi dei tuoi valori.
Rispetto, gentilezza e lealtà,
pilastri essenziali della nostra società.
Per chi ha partorito una luce,
un cammino,
per chi lotta e ama oltre
il destino.
Questa sera, con fierezza vera,
non possiamo dimenticare
le madri di Maglie, simbolo di un’era.
Con modernità e coraggio infinito
hanno scolpito la storia, ogni passo, ogni mito:
Michela Tamborino, amore
profondo,
ha abbracciato la vita portando il
suo mondo;
Francesca Capece, nobile fiore,
ha donato a Maglie saggezza e
ardore;

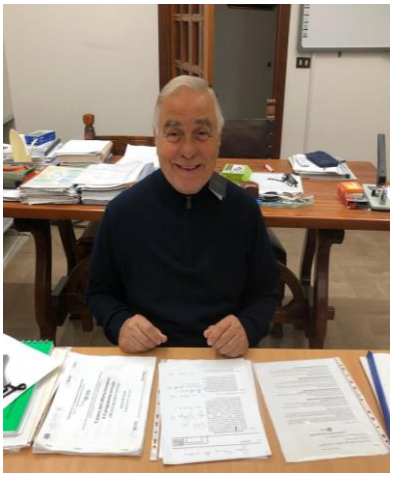
Concetta Annesi, madre gentile,
con occhi brillanti, calore sottile.
A te mamma che vivi nel gesto
e fai del coraggio un dono, un
manifesto.
Non cerchi applausi ma strappi il
silenzio,
custode segreta del tempo e del
senso.
Sei voce che canta, anche senza
rumore,
sei terra che regge, guerriera
d'onore.
Così, stasera, alzo lo sguardo
lassù,
tra cielo e ricordi, tra ieri e virtù;
sogno con gioia un mondo
migliore,
dove ogni maternità sia un magnifico,
radioso atto d'amore.

Katia Giannotta – Scorrano (Lecce) – Giornalista, Docente di Italiano presso la scuola secondaria di 1°.. Ha pubblicato alcuni libri di poesie.

Dammi la mano ché ti accompagno
mamma,
ti porto dove ti si bagnano i piedi
lungo la linea sbieca
in cui l'onda incontra la sabbia
e si dichiarano amore
in un tripudio di schiuma.
Sentirai il canto dei gabbiani
e nel loro volo libero
la tua anima vibrare.
Rideremo allegre e rumorose
delle conchiglie che s'incastrano
fra le tue dita
come diamanti luminosi
incastonati su oro fine.



Dammi la mano ché ti accompagno
mamma,
a salutare insieme
la vita e la nostra estate
che tornano ancora
come doni d'amore
fra il mio cuore e il tuo.



Preoccupazioni in merito alle nuove normative sulla valutazione nella Scuola Primaria

Antonio Gnoni – Nociglia (Lecce) – già Dirigente Scolastico.

All'attenzione del
Prof. Giuseppe Valditara
Ministro dell'Istruzione e del Merito
Ministero dell'Istruzione e del Merito
Viale Trastevere, 76/A – 00153 Roma

Egregio Signor Ministro,
scrivo la presente per esprimere, con senso civico e profonda preoccupazione, il mio disaccordo rispetto alle recenti modifiche normative in materia di valutazione scolastica nella scuola primaria.
Le nuove disposizioni che prevedono il ritorno ai voti numerici nei giudizi intermedi e finali rappresentano, a mio avviso, un passo indietro sul piano pedagogico ed educativo. La riforma introdotta nel 2020 con l'Ordinanza Ministeriale n. 172, che ha sostituito i voti numerici con giudizi descrittivi, si fondava su principi solidi: valorizzare i processi di apprendimento, favorire una valutazione formativa e rispettosa dei tempi e delle modalità di crescita di ogni bambina e bambino.
Il ritorno a una logica classificatoria, che riduce l'esperienza scolastica a un numero, rischia di compromettere quel clima di fiducia e motivazione che è essenziale nella scuola primaria. Valutare non dovrebbe significare "etichettare", ma accompagnare, osservare, sostenere. Numerosi studi e buone pratiche educative hanno dimostrato l'efficacia della valutazione formativa nel promuovere l'autoefficacia, l'autostima e il successo scolastico.
Mi permetto di osservare, inoltre, che il coinvolgimento delle comunità educanti, degli insegnanti e dei pedagogisti nelle recenti scelte ministeriali è stato insufficiente. La scuola non può essere oggetto di riforme calate dall'alto, ma va costruita insieme a chi la vive ogni giorno.
Con rispetto e spirito costruttivo, Le chiedo di riconsiderare questa scelta normativa e di promuovere un confronto aperto e partecipato sul tema della valutazione, fondato su evidenze scientifiche, esperienze consolidate e sul benessere reale degli alunni.
Resto fiducioso in un dialogo serio e responsabile tra istituzioni e cittadini.

Con osservanza

LA GIORNATA DELLA MUSICA ANCHE DIETRO LE QUINTE

Marisa Maraschio – Scorrano (Lecce) - Insegnante di Scuola Primaria. Direttore e Caporedattore di Maestri in… Cammino.

Ogni anno, il 21 giugno, le strade, le piazze, i teatri e persino gli angoli più impensati delle città si riempiono di suoni, melodie e voci: è la Giornata della Musica, una celebrazione internazionale che va oltre i confini geografici, linguistici e culturali per ricordarci una verità semplice e profonda: la musica è vita.

La Giornata della Musica nasce in Francia nel 1982, da un'idea del Ministro della Cultura Jack Lang e del musicista e giornalista Maurice Fleuret. Analizzando i dati sull'educazione musicale nel Paese, Fleuret rilevò che circa la metà dei Francesi suonava uno strumento musicale. Da qui nacque l'ispirazione: perché non creare un giorno in cui la musica potesse uscire dalle aule e dai teatri, e vivere liberamente per le strade, tra la gente?

Fu così che il 21 giugno 1982, giorno del solstizio d'estate, venne organizzata la prima Fête de la Musique. Musicisti professionisti, dilettanti e appassionati furono invitati a suonare all'aperto, gratuitamente, in ogni angolo di ciascun centro abitato. L'evento fu un successo travolgente: le strade di Parigi si riempirono di suoni, ritmi e canti, da cui prese avvio una nuova tradizione popolare.

Il concetto era semplice e rivoluzionario: la musica appartiene a tutti, ad ogni cittadino di ogni età e classe sociale e non solo a chi può permettersi il biglietto per un concerto.

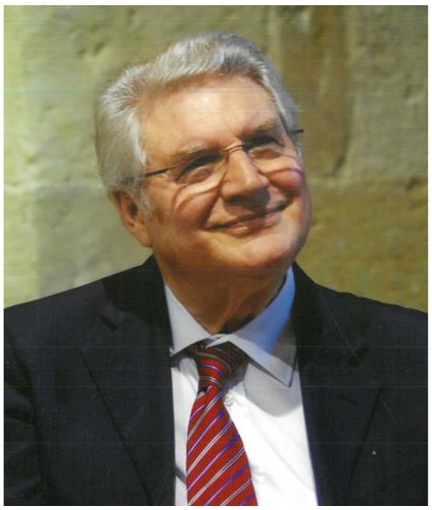
Negli anni successivi, l'idea si è diffusa rapidamente in tutta Europa e poi nel mondo. Oggi, la Giornata della Musica si celebra in oltre 120 Paesi, tra cui l'Italia, con concerti gratuiti, eventi all'aperto, performance improvvisate e iniziative nelle scuole, nei musei, nei parchi, nelle carceri, negli ospedali.

In Italia, l'evento è stato promosso ufficialmente a partire dagli anni Duemila, sotto la salvaguardia del Ministero della Cultura, con il nome di Festa della Musica. Ogni 21 giugno, quando la luce del solstizio d'estate avvolge l'emisfero boreale, la musica si fa protagonista coinvolgendo centinaia di città, gruppi musicali e appassionati, in un'atmosfera di festa, partecipazione e libertà espressiva.

Ogni epoca ha trovato nella musica un modo per raccontarsi!

Ed ogni epoca si è espressa attraverso generi e strumenti diversi: dai tamburi tribali ai canti gregoriani, dai madrigali rinascimentali al jazz, dalla trap alle colonne sonore che accompagnano il cinema.
In un mondo frantumato e diviso da barriere politiche, economiche e religiose, la musica resta uno dei pochi linguaggi davvero universali: parla al corpo, alla mente, ma soprattutto all'anima.
La musica diventa custode di ricordi, emozioni e sensazioni e ne amplifica le risonanze interiori.
Anche quando casualmente le note di un brano musicale arrivano a noi, senza nemmeno accorgercene, ci ritroviamo altrove: nella casa in cui abbiamo vissuto la nostra infanzia, su una spiaggia al tramonto, tra le braccia di qualcuno che abbiamo amato.
La musica assume dunque la forma quasi percettibile di un ponte che unisce il presente con esperienze che abbiamo già vissuto.
Ogni canzone è un frammento di vita. Ed ogni canzone che ci "prende" porta con sé l'odore dell'estate, il battito accelerato del primo amore, il sapore di un frutto appena colto dall'albero.
A volte basta una nota, un accordo o un verso per far emergere ricordi che credevamo dimenticati. Essa custodisce parole che non sappiamo più dire, sentimenti difficili da riprovare e lenti diverse attraverso cui guardare il mondo.
C'è una colonna sonora dentro ognuno di noi! Una playlist personale, fatta di brani legati a momenti precisi: una voce che ci ha fatto piangere, un ritornello che ci ha fatto ballare, un assolo che ci ha consolato nel silenzio. La musica sa parlare quando le parole non bastano. Sa asciugare una lacrima e amplificare una risata. Ci fa sentire meno soli, ci accompagna nei momenti più bui e in quelli più luminosi.
Non c'è ricordo della mia vita che non sia legato a una canzone: la voce di mia madre che canticchiava in cucina quando ero bambina, il primo disco comprato con i risparmi quando ero adolescente, le canzoni ascoltate di nascosto quando è arrivato il primo amore.
Ed è sempre legato alla musica il ricordo di mio padre che animava le sere d'estate: con la voce calda e il tamburello tra le mani, dava vita alle canzoni popolari salentine, intrecciando ritmo e memoria come sa fare solo chi porta la musica nel sangue.
Ascoltare una vecchia canzone è come incontrare una parte di noi che pensavamo perduta. Ci sorprende, ci commuove, ci riporta indietro con una forza che nessun altro linguaggio possiede: ha il potere di fermare il tempo, di evocare emozioni sopite, di riportarci a chi eravamo e forse a chi vorremmo tornare a essere.
Ecco perché la musica non è solo un sottofondo!
È presenza viva e vibrante, che ci abita!
È un'emozione che non passa mai di moda!
E tutte le volte in cui cediamo a questa magia, inconsapevolmente riscriviamo una nuova pagina della nostra storia interiore.
Ricordo con emozione la prima volta che partecipai a un concerto all'aperto: era una piccola piazza in cui una band locale (o meglio un… complesso) suonava cover italiane e

internazionali. Ricordo che intorno a me c'erano volti sorridenti, mani che battevano il tempo, adulti e bambini che ballavano senza timidezza.
È stato quello il momento in cui ho capito quanto la musica riesca a creare una comunità, effimera ma potentissima, unita da vibrazioni più che da parole o convenzioni.
In un mondo sempre più rapido e frenetico, la Giornata della Musica ci invita a fermarci, ad ascoltare, a sentire.
Quest'anno, la Giornata della Musica ha acceso i riflettori su un aspetto spesso invisibile, ma fondamentale dell'universo musicale: "I mestieri della musica". Un tema affascinante e necessario, che invita a guardare oltre il palco, a scoprire le tante figure che rendono possibile ogni nota, ogni concerto, ogni emozione.
Se pensiamo alla musica, pensiamo subito a cantanti, musicisti, compositori, ma la musica è un ecosistema complesso, popolato da tecnici del suono, liutai, arrangiatori, manager, fonici, editori, produttori, insegnanti, organizzatori di eventi, grafici musicali e altro ancora. Uomini e donne che lavorano spesso nell'ombra, ma senza i quali la magia si spegnerebbe.
In tutta Italia, la Festa della Musica 2025 è un'occasione per dare voce a queste professioni: incontri, laboratori, mostre, interviste e concerti hanno raccontato le storie di chi, ogni giorno, costruisce il suono con passione, competenza e dedizione.
Nelle scuole i ragazzi incontrando esperti del settore e imparano che fare musica non significa solo suonare, ma anche progettare, inventare, sperimentare. Scoprono che dietro ogni strumento c'è un artigiano, dietro ogni brano una catena di competenze, dietro ogni successo un lavoro di squadra.
La Giornata della Musica 2025 è anche un invito a immaginare il futuro: come cambieranno i mestieri musicali con l'Intelligenza Artificiale, le tecnologie immersive, il digitale? Quali nuove professioni nasceranno? E come tutelare il valore umano del lavoro creativo in un mondo in trasformazione?
La Giornata della musica è un evento che deve farci riflettere!
Partecipare a concerti, ascoltare racconti di fonici e produttori e interagire con musicisti fa sentire forte il battito collettivo di una comune missione: dare forma all'invisibile e partecipare ad una emozione globale.
Il 21 giugno 2025 non celebra solo la musica. Celebra le mani che accordano, le orecchie che mixano, le menti che organizzano, i cuori che credono, perché dietro ogni nota che ci commuove, c'è un lavoro che merita di essere visto, rispettato e valorizzato.
La bellezza di questa giornata sta anche nel suo spirito democratico: chiunque può fare musica. Non servono palchi blasonati né studi di registrazione. Basta una chitarra, una voce, un battito di mani. Basta il coraggio di esprimersi. È un giorno in cui i musicisti professionisti si mescolano con i giovani talenti e con chi, magari, ha sempre suonato solo per sé stesso. Non si tratta solo di una celebrazione artistica, ma di un'occasione per riscoprire il potere della musica come bene comune, come energia che unisce e racconta la nostra umanità. Una giornata per suonare, ascoltare ed emozionarsi. INSIEME.



CURE PALLIATIVE

Roberto Muci – Maglie (LE) – Ha studiato sociologia, filosofia e teologia. Ha conseguito Master in Scienza e Fede, Ecologia integrale e Consulenza filosofica. Ha superato sette corsi di Neurobioetica e I. A.

Così come programmato nell'articolo del bimestre precedente (marzo-aprile a p. 41) cominciamo ad esporre il concetto di "Cure palliative" proposto dall'Arcivescovo Vincenzo Paglia nel *Piccolo lessico del fine-vita*.

Le cure palliative vengono definite dal Comitato Nazionale per la Bioetica «una cura globale e integrata, finalizzata a preservare e migliorare la qualità di vita dei pazienti con malattie gravi cronico-evolutive e delle loro famiglie, e modulata sulle loro specifiche esigenze per alleviare il dolore e la sofferenza». Le cure palliative «aderiscono a un modello assistenziale che accoglie il processo del morire come un evento da accompagnare, senza avere l'intuizione di accelerarlo, o ritardarlo in modo irrazionalmente ostinato» (Consiglio Nazionale Bioetica 2023, p. 27).

Il termine "palliativo" deriva dal latino *pallium*, che significa "mantello", "protezione", cioè qualcosa che avvolge, protegge e dà sollievo.

Il termine è stato introdotto in ambito anglosassone, alla fine degli anni Sessanta, per indicare una cura globale e multidisciplinare dei malati affetti da patologie come il cancro e quelle neurodegenerative, per le quali non è possibile la guarigione e che vanno verso l'esito finale.

L'attenzione iniziale ai malati oncologici ha fatto sì che le cure palliative si concentrassero soprattutto sulla *terapia del dolore* e sulle ultime settimane di vita. L'incremento di efficacia dei trattamenti ha condotto da una parte a un miglioramento

delle condizioni di vita, ma dall'altra a un prolungamento dei tempi di convivenza con la malattia. Questo vale sia per il settore oncologico, sia per le patologie ad andamento cronico. L'ambito delle cure palliative si è quindi ampliato, per garantire un approccio più globale al paziente, a tutti i suoi bisogni e in tutte le fasi della vita (pediatrica, adulta e geriatrica): si parla sempre più di cure palliative precoci, cioè non solo per la fase terminale della malattia, e simultanee, ossia in contemporanea con trattamenti mirati sulle cause della malattia.

In Italia, l'accesso a tali cure e l'organizzazione della rete per le cure palliative (assistenza domiciliare e hospice) sono promossi e regolamentati insieme a quelli che riguardano la terapia del dolore (Cf. Legge 2010). Lo spirito che caratterizza le cure palliative si può esprimere in tre punti fondamentali: la persona malata, la relazione di cura, l'accompagnare.

Il malato e la sua famiglia sono al centro delle cure, non la malattia o l'organo interessato. La persona è così riconosciuta nella sua unicità, nei suoi bisogni fisici, psicologici, relazionali e spirituali, assistita nel rispetto della sua dignità, libertà e vulnerabilità. La relazione di cura è orientata a una precisa e organizzata presa in carico, al fine di garantire un efficace controllo del dolore, il sollievo da disagi e sintomi che provocano sofferenza al malato e mettono alla prova la stessa famiglia. L'équipe curante è multidisciplinare e formata da operatori in stretta collaborazione tra loro (medici, infermieri, psicologi, assistenti religiosi, volontari), con l'obiettivo di offrire una risposta ai vari bisogni del malato e garantire una visione complessiva della persona e la continuità delle cure.

Le cure palliative non sono "una medicina della rassegnazione, ma richiedono professionalità e un approccio attivo e sempre più qualificato per una risposta completa al malato, perché si può e si deve sempre curare, anche quando non si può guarire (cf. Pontificia Accademia per la Vita 2019, p. 5). Accompagnare significa attivare un'assistenza che stia vicino al malato e ai suoi familiari, fino alla conclusione della sua esistenza terrena, confortando, alleviando il dolore, aiutando a confrontarsi con il "senso" dell'andare verso la morte. Si possono in questo modo evitare solitudine, paure, spinte

indebite verso la richiesta di eutanasia o di suicidio assistito. Molto spesso, infatti, la motivazione che sostiene una tale richiesta non è la volontà di morire, ma la paura di soffrire. Occorre quindi favorire le condizioni che permettono di venire incontro a questo comprensibile timore con un'adeguata assistenza, rendendola accessibile per tutti.

La lettera *Samaritanus Bonus*, riprendendo numerose indicazioni del Magistero della Chiesa, ribadisce che «le cure palliative sono l'espressione di autentica donazione umana e cristiana del prendersi cura, il simbolo tangibile del compassionevole stare accanto a chi soffre» (Congregazione per la Dottrina della Fede, 2020 n.4, *Samaritanus bonus* sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita).

QUANTO VALE UN "LIKE"?

Luigi Paulì – Corigliano d'Otranto (LE) – docente di Scuola Primaria in pensione.

Non parliamo del ritorno economico che, in alcuni casi, un privato o un'azienda può avere in base ai "Mi piace" dei visitatori di una pagina Facebook, per esempio, ma di che cosa si è disposti a fare, e a rischiare o a far rischiare ad altri, per "acchiappare" un pugno di futili "like" sul web. La cronaca ci riporta, con drammatica frequenza, casi di persone, soprattutto giovani, che perdono la vita nel tentativo di girare dei video, o scattare dei selfie, che testimonino la loro temerarietà nel tentare prove assurde quali: lanciarsi fra le ruote di un camion in corsa, saltare da luoghi elevati, arrampicarsi su cime di grattacieli, tentare di replicare scene viste in film d'azione, dimenticando che gli stuntman del cinema sono professionisti che si allenano duramente e che rischiano, comunque, moltissimo, ecc. La gravità del fenomeno, purtroppo, è peggiorata negli anni: secondo Manuel Linares Rufo, presidente della Fondazione iO, "È un problema emergente che, per le dimensioni che ha assunto, può essere considerato a tutti gli effetti un problema di salute pubblica!". E Raffaella Saso, vicedirettrice dell'Istituto di ricerca Eurispes, aggiunge: "C'è un uso deteriore delle tecnologie: non c'è solo la sfida alla sicurezza, ma un narcisismo riprovevole sul piano etico. É una sorta di fiera delle vanità per cui il virtuale conta più del reale e tale ricerca esasperata significa che il riconoscimento pubblico conta più della propria e dell'altrui vita!". E infatti nel tragico episodio di Casalpalocco del 2023, causato dallo youtuber Matteo Di Pietro, vittima innocente fu il piccolo Manuel di appena 5 anni! Questa moderna piaga richiama anche la famiglia, la scuola e la società alle loro responsabilità e ci pone un interrogativo: cosa possiamo fare per combattere questo individualismo estremo imperante fra i giovani, ma non solo?! Con un pizzico di amara ironia, non vorremmo che di questo passo, accanto alle tradizionali unità di misura, se ne dovesse aggiungere un'altra: il LIKE!

“DIAMANTI"

Anna Pia Merico – Gallipoli (Lecce) – Poetessa e scrittrice.

Dopo film di successo come Mine vaganti, La finestra di fronte, Saturno contro, Le fate ignoranti, Diamanti è il quindicesimo lungometraggio del regista di origini turche Ferzan Ozpetek. Si tratta innanzitutto di un film corale, in cui campeggiano ben diciotto donne mentre gli uomini occupano uno spazio davvero marginale fungendo solo da contorno. Ciò perché Ozpetek vuole rendere omaggio all'universo femminile, alla forza, resistenza, brillantezza e unicità delle donne che, come dice il titolo, costituiscono i veri diamanti della vita. Al contempo Ozpetek rende omaggio alla settima arte, quella del cinema, e soprattutto alle maestranze, nello specifico al lavoro paziente e certosino di sarte e costumiste, lavoro che richiede spesso tempi molto lunghi, ma che si rivela di fondamentale importanza perché, come dice una delle protagoniste "il costume non deve solo vestire il personaggio.

Deve permettere all'attrice di entrare nel personaggio". E nel film, il ticchettio delle macchine da cucire, il suono delle perline o quello delle dita alla ricerca dei bottoni giusti dalle scatole, il fruscio delle stoffe srotolate riempiono le scene, mentre i costumi sontuosi e raffinati sui manichini divengono testimoni silenziosi delle vicende personali delle protagoniste custodendone segreti e lacrime.

Per narrare tutto ciò, Ozpetek prende spunto dalla sua personale esperienza giovanile quando negli anni 80 frequentava da aiuto regista la sartoria Tirelli rimanendo incantato dalla creatività e laboriosità di sarte e costumiste.

Il film si apre e si chiude con un'immagine spesso ricorrente ed emblematica nei film del regista turco e cioè una grande tavolata (dove i protagonisti si mettono a nudo e si rivelano sempre nella loro autenticità) attorno alla quale lo stesso Ozpetek, nel ruolo di

se stesso, riunisce diciotto attrici per rivelare loro la sceneggiatura del film e assegnare ruoli e copioni. Così la narrazione della sceneggiatura si dipana tra le varie vicende delle protagoniste. Le sorelle Alberta e Gabriella Canova posseggono e dirigono una sartoria cinematografica e teatrale nella Roma degli anni Settanta quando la costumista Bianca Vega, premio Oscar, commissiona tutti gli abiti per un grandioso film, ambientato nel Settecento, di un famoso quanto esigente e capriccioso regista. Tutto il reparto della sartoria è dunque impegnato in questa realizzazione e soprattutto in quella dell'abito, molto elaborato, della scena finale della protagonista, da realizzare in tempi strettissimi. Nel mentre, si avvicendano le storie personali di ogni sarta. Nicoletta è vittima di violenze domestiche da parte del marito, la capo sarta, Nina, vive l'angoscia di un giovane figlio catatonico in isolamento volontario nella sua camera, la modista Paolina cresce da sola un figlio piccolo e, in difficoltà economica, è costretta a nasconderlo nella sartoria stessa, Fausta, intelligente e ironica, è single per vocazione ma non disdegna affatto gli uomini, la ricamatrice Eleonora è vedova e anche lei si vede costretta a nascondere in sartoria Beatrice, la nipote che cerca di sfuggire alla polizia. Le stesse sorelle Alberta e Gabriella, caratterialmente opposte, devono fare i conti col passato: la prima col ritorno del grande amore della sua vita a cui rinuncerà definitivamente e la seconda con un presente difficile segnato dall'alcolismo come conseguenza della perdita drammatica dell'unica figlia in un incidente stradale. Tutte però sono animate da spirito di gruppo e concorrono all'unisono nell'aiutarsi a vicenda sia professionalmente che nella vita privata perché, come si dice nel film, "siamo formichine, sembra che non contiamo, ma tutte insieme facciamo grandi cose...siamo diamanti".
Splendida anche la colonna sonora del film firmata da Giuliano Taviani e Carmelo Travia con la partecipazione e interpretazione di Giorgia nonché le canzoni di Mina e Patty Pravo cantate all'interno della pellicola.
Un film poetico dunque, quasi una lettera d'amore, in cui Ozpetek esalta sia il valore del cinema, capace di insegnare che "conta solo ciò che resta dentro di noi", sia le donne, i veri diamanti, scegliendo un cast di attrici (e attori) straordinario, da Luisa Ranieri a Jasmine Trinca, Vanessa Scalera , Geppi Cuccuiari, Lunetta Savino, Elena Sofia Ricci, Carla Signoris, Milena Vukotic,Anna Ferzetti , Nicole Grimaudo, Milena Mancini, Paola Minaccioni, Kasia Smutniak, Mara Venier, Sara Bosi, Loredana Cannata, Aurora Giovinazzo, Giselda Volodi e poi Stefano Accorsi, Luca Barbarossa, Vinicio Marchioni.
Un film, a mio parere, da non perdere.

TUGLIE DALLE ORIGINI ALLA FAMIGLIA VENTURI
1ª Parte

Lucio Causo – componente dell'Associazione "Storia Patria", vive ed opera a Tuglie (Lecce). Storico, cultore di tradizioni, usi e costumi salentini; sapiente cronista degli avvenimenti storico-politici di Terra d'Otranto dal 1800 ai giorni nostri.

Le prime origini sulla nascita di Tuglie le riceviamo dallo scrittore latino PLINIO IL VECCHIO, zio materno di Plinio il Giovane, intorno al 64 d. C., che fu vittima dell'eruzione del Vesuvio per averlo osservato da vicino. Delle sue numerose opere andate perdute rimane solo la NATURALIS HISTORIA. Nei suoi vari scritti sulla Puglia accenna spesso ad *Aletium* dove parla del luogo in cui si fermò S. Pietro, dopo essere sbarcato alla spiaggia dei *Samari*, distante cinque chilometri dall'abitato di Alezio (Vedi Archivio-Museo di Gallipoli). Lo storico latino racconta che l'apostolo Pietro proveniva da Antiochia, città della Turchia ed era diretto a Roma, dove subì il martirio per crocifissione. Durante la sua permanenza in *Aletium*, S. Pietro predicò la parola di Dio e battezzò molte persone attingendo l'acqua da un pozzo che si trovava nel fondo denominato "*Raggi*", nelle vicinanze del luogo dove ora sorge la Chiesa della Lizza. S. Pietro si fermò anche a Oria per svolgere il suo apostolato (vedi Mario Congedo) e quando riprese il viaggio, lasciò in quella località un suo caro fratello, chiamato Pancrazio, il quale continuò l'opera iniziata dal pescatore di Galilea. Il ricordo di questi due Santi rimase nel cuore degli Aletini che vollero edificare in loro onore le chiese di S. Pietro e di S. Pancrazio, entrambe in stile greco-romano dell'età classica. Peccato che queste due belle chiese furono distrutte dalla furia dei Saraceni tra il IX e il X secolo d. C. Plinio parlò di molti centri abitati del Salento fra cui *Gallipolis*, *Castrum Minervae*, *Hidruntum* e probabilmente anche di *Tullis*, parlando di *Aletium*. Secondo Tito Livio, famoso storico romano, l'abitato di *Tullis* recava segni inconfondibili dell'occupazione romana e, secondo lui, i Tulli appartenevano alla classe inferiore e venivano classificati "*minores gentes*". I centri da loro abitati erano indicati come "*ignobiles urbes*". Si pensa che il nome di Tuglie derivi appunto dai suoi primi abitatori che vivevano in grotte scavate nel tufo o nell'argilla, sulla balza (collinetta) di levante, nelle vicinanze del nuovo edificio scolastico. Le ultime grotte di queste remote dimore esistono ancora, sul prolungamento di Via Montesano e su quello di Via Pasubio, ed hanno il nome di "*Case Vecchie*" o "*Grotte Passaturi*". Dopo la distruzione di Cartagine e dopo la morte di Asdrubale, il fiero capo dei cartaginesi, sconfitto dalle legioni di Cornelio Scipione, i romani ritornarono in Puglia e si vendicarono delle popolazioni che si erano sottomesse all'autorità di Annibale, il generale cartaginese che aveva sconfitto i romani nella seconda Guerra Punica. Le legioni romane giunsero fino a noi e probabilmente incendiarono e distrussero tutti i centri abitati che incontrarono sulla loro strada, fra cui

Tullis, *Babota*, *Aletium*, *Ugentum* ed altri centri abitati che rimasero per molto tempo sepolti sotto le loro rovine in attesa di risorgere a nuova vita. Quando però i romani iniziarono le conquiste verso l'Oriente, la nostra regione divenne il ponte più importante tra la civiltà latina e quella orientale. Furono aperte strade, costruiti ponti, erette fortezze, innalzati castelli, creati acquedotti e porti per i vascelli militari e commerciali della città eterna. A sollecitare l'attenzione e la benevolenza di Roma verso la terra di *Japigia*, fu soprattutto la fama del grande poeta QUINTO ENNIO, padre della poesia latina, nato a *Rudiae*, presso Lecce, nel 239 a. C. Durante le continue guerre civili che portarono distruzione e morte nelle nostre contrade, Re, Conti, Baroni, galoppini e truffatori crearono intrallazzi di ogni tipo per conquistare castelli, fortezze, casali, province e donarli a poco scrupolosi avventurieri che si avvicendavano sulla scena della politica italiana. Intanto l'abitato dei *Tulli*, dopo la distruzione romana, cominciava a rivivere con un forte desiderio di guadagnare il tempo perduto. Presso la Cancelleria Angioina dell'Archivio di Napoli, esistono documenti che dimostrano come TUGLIE, intorno all'anno mille, era un centro abitato fiorente, conteso da potenti e valorosi Capitani, che cercavano di impadronirsi di questo Casale e di possederlo come premio di imprese condotte valorosamente al servizio di Principi e Condottieri. Il 9 ottobre 1270, il brillante e nobile Ufficiale dell'esercito di Carlo d'Angiò, re di Francia, di nome ALMERIGO DI MONDRAGONE, fu autorizzato a prendere possesso del Casale di Tuglie (*Casalis Tulli*) in cambio dei suoi beni che vantava in territorio di Sulmona (Abruzzo). L'abitato di Tuglie, all'epoca, si era allungato sulla collina, di fronte al mare, e dalla sua altura si dominava la pianura di fronte, ed aveva una posizione di controllo contro gli eventuali attacchi saraceni. Il prode Capitano aveva combattuto valorosamente nelle Crociate, nella battaglia di Benevento e in quella di Tagliacozzo a favore del Papa Clemente IV e del re Carlo d'Angiò, e per questo aveva meritato il possesso del Casale di Tuglie, che divenne OPPIDUM TULLEARUM, e dovette lottare strenuamente per restare padrone assoluto del territorio perché valeva molto e dovette portare avanti trattative particolari che facevano grande presa sull'animo del cavaliere cristiano di Sulmona. Egli, infatti, veniva molestato nel suo possesso da Giovanni di Tiglio, signore di Parabita e Matino, e per questo nel 1271 fu emesso un decreto reale affinché Almerigo di Mondragone non venisse molestato nel possesso del Casale di Tuglie di cui era signore assoluto. Egli era molto considerato presso la corte di Carlo d'Angiò e in quella del Papa. Ed ebbe il mandato di provveditore dei villaggi della Puglia, quale signore di Tuglie, contro Giovanni di Tiglio sui diritti dei predetti feudi. Almerigo venne confermato conte nella nobiltà del suo casato. Egli, il 6 agosto 1274, si fidanzò ufficialmente e firmò l'atto matrimoniale con la contessa Riccarda Maramonte, sorella di Ruggero, valoroso e nobile cavaliere cristiano nelle crociate, luogotenente di Goffredo di Buglione, difensore del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Le Crociate in Terra Santa videro partecipare valorosamente anche il giovane cavaliere di Sulmona. Ma gli anni felici e laboriosi del conte Almerigo di Mondragone furono molto brevi perché il Regno di Napoli, a causa del malgoverno, della forte pressione fiscale, del nepotismo e della corruzione più sfacciata, era in gravi difficoltà. Ovunque scoppiavano tumulti e insurrezioni, soffocate nel sangue o represse con mezzi feroci; ovunque si chiedeva la caduta e la morte del tiranno francese. Carlo d'Angiò, impegnato a mantenere in piedi il suo trono vacillante, non poteva pensare a proteggere i suoi vassalli e di questa situazione volevano approfittare i molti pretendenti del casale di Tuglie e il primo a farsi avanti fu Gervaso di Matino, il quale, approfittando

dell’assenza di Almerigo, accorso a Taranto per sedare una rivolta popolare, occupò con la forza il nostro casale nel 1280. Il conte Almerigo, prima di lasciare il suo casale, volle donare al popolo di Tuglie una cappella che fece edificare nel luogo dove prima esisteva una nicchia di pietra con l’immagine delle Anime Sante e dove ora sorge la nostra Chiesa Parrocchiale. Così egli riuscì a far mantenere al popolo che lo aveva servito fedelmente il culto per la Vergine dell’Annunziata, che da giovane imparò ad amare nella grandiosa cattedrale di Sulmona, e da cavaliere ne aveva portato l’immagine sullo scudo, sulle armi e nel suo cuore. Giovanni di Tiglio, feudatario del casale di Parabita, quando Almerigo fu inviato a Durazzo per sedare l’ennesima rivolta scoppiata contro il tiranno e non fece più ritorno, s’impossessò del casale di Tuglie, che apparteneva a Gervaso di Matino, obbligando i suoi abitanti a dimorare nel casale di Parabita, condannando così Tuglie all’abbandono totale e al successivo declassamento a semplice feudo. Alla luce dei preziosi documenti conservati presso la Cancelleria Angioina dell’Archivio di Napoli, dell’Archivio segreto della storia di Puglia e dell’Archivio di Stato di Lecce, viene meno la credenza popolare secondo la quale Tuglie è un Comune giovane, senza storia e senza alcun interesse di carattere culturale, etnico e folkloristico. E viene avvalorata la tesi di Plinio il Vecchio del 64 a. C., quando parla di un agglomerato urbano a nord-ovest di *Aletium*, sulla collina che guarda verso il mare e domina la sottostante fertile pianura. Si viene così a colmare il vuoto storico di molti secoli ed emerge chiara la continuità dell’esistenza di Tuglie, la quale venne interrotta solamente dalle frequenti distruzioni che colpirono anche gli altri centri abitati più antichi del nostro Salento. Caduto l’Impero Romano d’occidente, il possesso della Puglia venne lungamente disputato fra Bizantini, Longobardi e Saraceni. I primi a governare la regione furono i Bizantini con un capo detto “CATAPAN” da cui prese il nome di Capitanata. I Bizantini non governarono col sistema feudale, come erano state abituate le popolazioni dell’epoca, ma pensarono solo a sfruttarle e renderle sempre più povere. Quando i Normanni riuscirono a cacciare i Bizantini nominarono un conte delle Puglie, nella persona di Tancredi d’Altavilla, che aveva dodici figli, dei quali il più astuto e intraprendente fu ROBERTO IL GUISCARDO, conte di Lecce e principe di Salerno. Figlio di Sibilia, egli fu un grande stratega e valoroso condottiero. Sconfisse i Greci e i Saraceni in diverse battaglie e liberò il Salento da ogni attacco di mercenari e di predoni. Nel 1219 il Salento ospitò anche San Francesco d’Assisi, che ritornava dalla Siria. Il Santo della povertà sbarcò a Otranto dietro la Torre del Serpe, che era l’antico faro di Otranto, dove fu ospite dell’Arcivescovo Tancredo degli Arcibaldi, e si diresse poi verso Lecce per visitare i suoi confratelli. Fu ospite della nobile famiglia Guarini (o Guarino), nella cui casa (oggi Collegio Argento) esiste ancora una lapide che ricorda e conferma la presenza del Santo cantore delle Creature, con queste parole: “*Divus Franciscus de Siria reversus. Pax et bonum*”. Nel XII secolo, alla morte di Ruggero II, la Puglia e la Sicilia appartennero all’imperatore Federico II di Svevia. Carlo d’Angiò, fratello del re di Francia, Luigi IX, scese in Italia con un forte esercito e sconfisse prima Manfredi, figlio di Federico II a Benevento e poi Corradino di Svevia a Tagliacozzo. Carlo d’Angiò prese possesso del Regno di Napoli instaurando la dominazione angioina che fu la più negativa e la più funesta per la Puglia. Carlo d’Angiò fu crudele e rapace tanto che il popolo si ribellò contro di lui e dette sfogo con le rivoluzioni di Napoli e di Palermo. Nel 1443 governò il Regno di Napoli Alfonso d’Aragona il quale nominò conte di Lecce e rettore della Terra d’Otranto, Pietro d’Enghien. Alla morte di questo restò la sorella

Maria, principessa di Taranto e contessa di Lecce, la quale sposò il duca Raimondo Orsini del Balzo, uomo di grande valore e di molto talento. Intanto, da molto tempo, Venezia voleva conquistare Gallipoli per farne il suo caposaldo nel mare Ionio e il 13 maggio 1484 spedì la sua flotta per sottomettere quella città che apparteneva agli Aragonesi. La resistenza di Gallipoli fu eroica, ma inutile, perché le navi veneziane la bombardarono spietatamente e la costrinsero a capitolare. Gran parte della popolazione fuggì terrorizzata cercando rifugio nelle contrade della Lizza, di Rodogallo, di Sannicola e nel casale di Tuglie, dove si fermarono nei pressi della "*Masseria Utisciano*". Il 5 settembre 1481, il re Ferdinando d'Aragona liberò la città di Gallipoli dai Veneziani e premiò i difensori della città. Verso il 1480 si abbatté sulla Terra d'Otranto la calamità della peste seguita dall'invasione dei turchi. Lo sbarco degli infedeli in Puglia fu uno degli avvenimenti più mostruosi di violenza e di ferocia per le popolazioni salentine. A Otranto, sul colle della Minerva, furono barbaramente trucidati dai turchi ottocento martiri cristiani dopo la conquista e il saccheggio della città, la cinsero d'assedio e imposero agli abitanti di ribellarsi al Re di Napoli e di rinnegare la fede cristiana. Ma non ottennero quello che volevano e si scatenarono contro la popolazione inerme. La valanga turca giunse a Scorrano, dilagò verso Sternatia, passò da Roca e Castro seminando ovunque distruzione e morte. Quando gli abitanti del casale dei *Tulli* e quelli di *Paravita* seppero che una colonna turca stava per arrivare, vollero tentare una difesa comune a nord-ovest dell'abitato di Tuglie. Prepararono un lungo sotterraneo che prese il nome di "*Grotta di fra Nicola*" che era l'animatore della resistenza e l'organizzatore delle operazioni di difesa. In questo rifugio trovarono asilo i vecchi, le donne e i bambini con una scorta di acqua e di viveri. Lo scontro fu accanito e sanguinoso, ma fortunato per il numero preponderante dei turchi, i quali dopo aver fatto strage di quel manipolo di valorosi scaricarono la loro furia sull'abitato e lo rasero al suolo. I segni di quella storica battaglia furono trovati da esperti speleologi fiorentini che portarono alla luce scheletri, corazze, candelieri, anfore, armi rudimentali di quei tempi. Tuglie restò così per lungo tempo senza vita, sotto un cumulo di macerie in un sonno profondo e desolato. Ma la guerra con i turchi dopo qualche tempo si concluse con la loro sconfitta per mano di Alfonso d'Aragona, il quale, nelle vicinanze di Lecce, li attaccò con tutte le sue forze, li vinse e li sterminò. I pochi infedeli rimasti lungo la costa fuggirono terrorizzati e non si fecero più vedere.

Grotte utilizzate dai primi abitanti di Tuglie

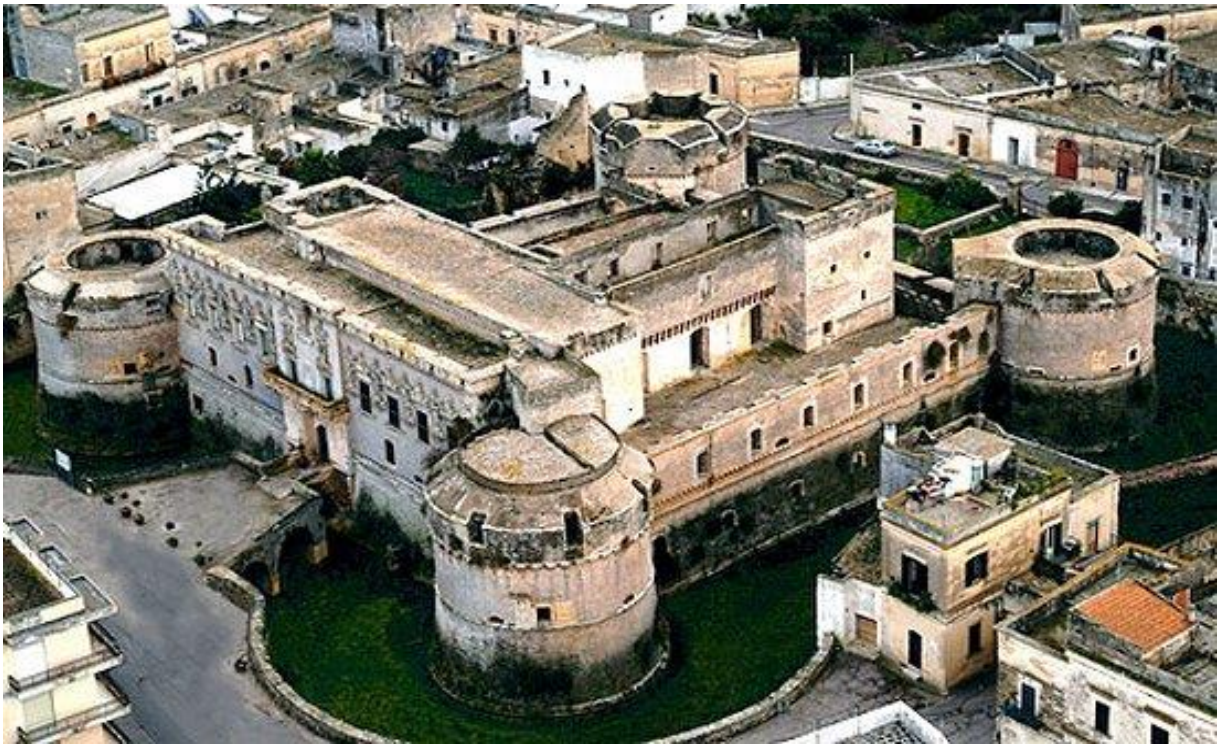
Stemma Famiglia Venturi

Balcone Palazzo Ducale

Le foto fanno parte dell'archivio personale di Lucio Causo

Passeggiando per...

Corigliano d'Otranto



Castello De' Monti

architettura, cultura, arte e ambiente.

Grazie a tutti!

La Redazione